

***Lettera di Giacomo: un breve commentario*** è la traduzione in italiano del corrispettivo estratto da *The Grace New Testament Commentary*.

Copyright © 2010, 2025 Grace Evangelical Society

Hodges, Zane C., 1932-2008

Traduzione a cura di Valentina Russo

Correzione ed editing a cura di Daniela Russo

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, in qualsiasi forma, senza previo consenso dell'editore, ad eccezione di quanto previsto dalla legge sul copyright degli Stati Uniti.

Se non diversamente indicato, le citazioni della Scrittura sono nella versione *Nuova Riveduta 2006* seconda edizione 2012, © Società Biblica di Ginevra, 1032 Romanel-sur-Lausanne, Svizzera.

Tutte le richieste di informazione devono essere rivolte alla:

Grace Evangelical Society  
P.O. Box 1308, Denton, TX 76202  
[ges@faithalone.org](mailto:ges@faithalone.org), [www.faithalone.org](http://www.faithalone.org)

Stampato negli U.S.A.

# Lettera di Giacomo

## UN BREVE COMMENTARIO

### INTRODUZIONE

L'EPISTOLA DI GIACOMO è una lettera cristiana sapientemente costruita, scritta da un abile comunicatore con un cuore di pastore. Il suo stile è al tempo stesso conciso e chiaro, e si avvale di un'ampia gamma di immagini suggestive, che lasciano facilmente supporre che egli abbia insegnato efficacemente la verità di Dio anche oralmente.

Complemento imprescindibile del canone del NT, l'essenza della lettera vanifica la valutazione iniziale di Lutero, che la definì “un'epistola di paglia”. Il libro di Giacomo incarna la voce di un grande leader cristiano la cui comprensione della vita spirituale e della natura umana non ha eguali nel NT. La Chiesa moderna, a suo proprio rischio e pericolo, ignora gli ammonimenti estremamente pratici di Giacomo.

#### ***Paternità***

L'autore si definisce *Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo* (1:1). Ma di quale Giacomo si tratta?

Quello più frequentemente associato a questa lettera è il fratellastro di Gesù. Se l'epistola fu scritta dopo la morte dell'apostolo Giacomo (si veda la discussione sulla data), allora il fratello del Signore era l'unico Giacomo noto rimasto nella chiesa cristiana di Israele. Pertanto, avrebbe potuto tranquillamente presentarsi, con semplicità e modestia, come “servo di Dio e del Signore Gesù Cristo” (1:1). È anche plausibile che il latore dell'epistola ne conoscesse l'autore e che ne informasse i destinatari ovunque fosse letta. Inoltre, il tono di riguardo dell'epistola lascia presupporre una figura piuttosto autorevole e rispettata, anziché un Giacomo qualunque.

Non ci sono, dunque, motivi convincenti per invalidare l'idea tradizionale della paternità di Giacomo, fratello del Signore. Anzi, dettagli importanti dell'epistola si armonizzano con tale legittimazione del suo autore.

## ***Pubblico, Data ed Indirizzo***

Giacomo indica come suo pubblico *le dodici tribù* (1:1). Questo, come pure il linguaggio, identifica naturalmente i destinatari come Giudei. Il contenuto dell'epistola ne dà una conferma. L'idea che la lettera di Giacomo sia un documento giudaico non-cristiano, nel quale siano stati inseriti alcuni complementi cristiani, viene oggi considerata propriamente un'invenzione. Eppure, Giacomo non fa alcun riferimento ai gentili, né mostra alcuna conoscenza del genere di evangelizzazione tipica della missione paolina. Questo suggerisce la possibilità che l'epistola sia stata scritta prima della divulgazione tra i gentili documentata negli Atti degli Apostoli.

Se la data tradizionale della morte di Giacomo (62 d.C.) è corretta, l'epistola non può essere stata scritta successivamente. Invece, l'assenza di qualsiasi timore per le questioni sollevate dalla conversione dei pagani suggerisce la possibilità che la datazione della lettera possa risalire già alla metà o alla fine degli anni '30. Considerando il 3 aprile del 33 d.C. come data della crocifissione, la conversione di Saulo di Tarso (Paolo) potrebbe essere avvenuta nel 34 d.C., lasciando circa un anno, o poco più, per gli eventi di Atti 1-9. In tal caso, l'epistola di Giacomo potrebbe verosimilmente essere datata già al 34 d.C.

Se si ritiene che la lettera sia stata scritta piuttosto presto, prima della diffusione del Vangelo nel mondo dei gentili, si può interpretare di conseguenza la locuzione *le dodici tribù che sono disperse nel mondo*. L'espressione *che sono disperse nel mondo* traduce le parole greche *en tē diaspora* ("nella diaspora").

Dalla realtà solidale e comunitaria di Gerusalemme (cfr. At 4:32-35), i primi cristiani furono "dispersi" in tutta la Giudea e la Samaria. Infatti, in Atti 8:1 le parole italiane *tutti furono dispersi* traducono *diesparēsan*, che deriva dalla stessa radice greca di *diaspora*. Se l'epistola fu scritta per questo pubblico sfollato non molto tempo dopo che ebbero vissuto questa esperienza così penosa, l'enfasi pastorale dello scrittore sul valore spirituale delle prove risulta estremamente calzante.

È possibile che la lettera sia stata scritta anche prima dell'evangelizzazione della Samaria. D'altronde, poiché i Samaritani avevano un legame di sangue con i Giudei, i primi cristiani avrebbero potuto considerare i neofiti Samaritani come un ritorno alla comunità spirituale *delle dodici tribù* che rappresentavano il vero Israele di allora (cfr. Ro 2:28-29). Uno studio attento dei primi capitoli degli Atti mostra che i cristiani non consideravano ancora la Chiesa come un'entità distinta da Israele, per scopo e natura. Questa consapevolezza sarebbe giunta più tardi, attraverso Paolo e gli altri *santi apostoli e profeti* della Chiesa delle origini (Ef 3:5).

In conclusione, quindi, l'epistola di Giacomo è una lettera pastorale scritta ai credenti Giudei dispersi in Israele, probabilmente in un momento *precedente* alla prima missione di Paolo nel mondo dei Gentili, cioè *in Arabia* (Ga 1:17). Questo suggerirebbe una datazione al 34 o 35 d.C. Secondo questa interpretazione, Giacomo è di gran lunga il primo documento del NT (Galati, il libro scritto successivamente, può essere datato intorno al 49 d.C.).

## **Obiettivo**

Giacomo sta scrivendo ai cristiani che erano stati dispersi (1:1) a causa della persecuzione sorta dopo la morte di Stefano la quale, probabilmente, si era ormai placata (cfr. At 9:31). Senza dubbio, il ricordo del recente pericolo era ancora fresco nella mente dei lettori. Ma era trascorso tempo sufficiente perché sopraggiungessero nuove difficoltà e lo stress che ne era derivato si manifestasse con vari tipi di problemi all'interno della Chiesa, come contese e dispute (4:1). La lettera di Giacomo è un tentativo di incoraggiare questi credenti ad affrontare le prove con fede e perseveranza (5:7-8, 10) e di rinnovare uno spirito di pace dentro le chiese (5:9).

La struttura della lettera di Giacomo ci aiuta a definirne ancora meglio lo scopo. Il triplice ammonimento di 1:19, “che ogni uomo sia pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all’ira”, rappresenta infatti la chiave dello sviluppo della lettera. Giacomo adotta per quest’ultima una struttura per i discorsi nota e collaudata dagli antichi scrittori di retorica. Naturalmente, come la critica retorica contemporanea ha sottolineato, i documenti del NT erano quasi certamente destinati alla lettura pubblica nelle chiese. Pertanto, la lettera di Giacomo è sostanzialmente un discorso, o un sermone, ma in forma scritta. I suoi elementi fondamentali sono i seguenti: una prefazione, o prologo (1:2-18), seguita da una presentazione del tema (1:19-20); un *corpus*, chiamato dagli oratori greci *kephalaia*, o “capitoli” (1:21-5:6); e un epilogo (5:7-20). La struttura sottostante mostra questo impianto.

Tenendo presente questo schema essenziale, il contenuto tematico in 1:19-20 rivela l’obiettivo di Giacomo, come indicato nel seguente sommario.

## SOMMARIO

- I. Saluti (1:1)
- II. Prologo: reagire adeguatamente alle prove (1:2-18)
  - A. Accettare le prove (1:2-11)
  - B. Non accusare Dio (1:12-18)
- III. Tema: comportarsi bene nelle prove (1:19-20)
- IV. Corpus: sviluppare il comportamento necessario (1:21–5:6)
  - A. Essere pronti ad ascoltare (1:21–2:26)
  - B. Essere lenti a parlare (3:1-18)
  - C. Essere lenti all’ira (4:1–5:6)
- V. Epilogo: perseverare nelle prove fino alla fine (5:7-20)
  - A. La perseveranza sarà debitamente ricompensata (5:7-11)
  - B. La perseveranza può essere supportata dalla preghiera (5:12-20)

## COMMENTARIO

### I. Saluti (1:1)

**1:1.** L'autore dell'epistola era evidentemente Giacomo, uno dei frateLLastri di Gesù (si veda l'*Introduzione*). Era anche un leader di spicco della chiesa di Gerusalemme. Tuttavia, non rivendica alcun titolo prestigioso, ma si presenta semplicemente come **servo di Dio e del Signore Gesù Cristo**. Era lecito aspettarsi una tale umiltà da un uomo cresciuto nella stessa famiglia del Figlio di Dio senza peccato.

Giacomo si rivolge ad un pubblico che chiama **le dodici tribù che sono disperse nel mondo**. Se questa epistola fu scritta a Giudei cristiani non molto tempo dopo la prima persecuzione della Chiesa di Gerusalemme (35 d.C. circa; si veda l'*Introduzione*), il destinatario è il vero Israele *credente* all'interno della più ampia nazione ebraica (cfr. Ro 2:28-29; 9:6-8).

### II. Prologo: reagire adeguatamente alle prove (1:2-18)

#### A. Accettare le prove (1:2-11)

**1:2-4.** Giacomo si riferisce ai suoi lettori come a suoi **fratelli**, non perché siano connazionali Giudei, ma perché sono nati da alto, *generati mediante la parola di verità* (1:18; cfr. At 9:30; 10:23, ecc.). Questa forma di saluto, *fratelli (miei)*, è frequente nell'epistola (1:16, 19; 2:1, 5, 14; 3:1, 10, 12; 4:11; 5:7, 9, 10, 12, 19). Anche una lettura superficiale di 1:2-18 dimostra che l'autore considera i suoi lettori cristiani. Possiamo dire che in nessuna parte della lettera - nemmeno in 2:14-26 - egli dubiti minimamente della sincera fratellanza nel Signore dei suoi destinatari. Se non si rileva questa semplice ed ovvia verità, si può cadere in un ginepraio di interpretazioni distorte, proprio come hanno fatto molti espositori dell'epistola di Giacomo.

Le parole **considerate una grande gioia** sono in realtà l'incipit del v. 2 (in greco). Esse rappresentano proprio la nota di trionfo che Giacomo desidera far risuonare per i suoi fratelli cristiani. Essi dovrebbero essere gioiosi nelle prove perché, nel piano di Dio, esse hanno uno scopo positivo ed altamente benefico che qui, inoltre, viene presentato come cosa ben nota ai lettori. Nel permettere che la fede sia messa alla prova, l'intento di Dio è quello di produrre **pazienza** (DIODATI), più precisamente "costanza" o "perseveranza". Dio si impegna nell'edificare uomini e donne cristiani forti, capaci, nei momenti difficili, di perseverare senza vacillare.

Ma i credenti non devono essere impazienti. Questo è il senso del v 4. Quando Giacomo esorta i suoi lettori a lasciare che la "costanza" (**pazienza**) **compia...un'opera perfetta** (LND)<sup>1</sup>, intende dire che dovrebbero lasciare che il Signore compia in loro pienamente un'opera di perseveranza. Ovviamente, con *perfetti* Giacomo non intende una perfezione senza peccato. Entrambe le parole greche, **perfetti e completi**, significano più o meno la stessa cosa, ma potrebbero essere rese così: "perché siate perfetti ed integri, mancanti di nulla".

---

<sup>1</sup> Traduzione della Bibbia *La Nuova Diodati*

**1:5.** Uno dei difetti che spesso i problemi mettono in evidenza è la mancanza di saggezza. Pertanto, affinché la “costanza” possa compiere “pienamente la sua opera”, la lacuna nella **saggezza** dei credenti deve essere colmata. Naturalmente, Giacomo non sta parlando di una *saggezza* qualsiasi, poiché i credenti ne saranno sempre carenti in molte aree, fintanto che si troveranno ancora nel corpo mortale. Piuttosto, in tale contesto, Giacomo sta parlando di quella saggezza necessaria per sopportare le *varie prove* che si verificano.

Pertanto, se una particolare prova mette in luce una specifica mancanza di saggezza in alcune aree, cosa dovrebbe fare un credente? La risposta di Giacomo è che dovrebbe pregare per riceverne. Dio ama elargire saggezza e ne dona in abbondanza. **Chiedete e vi sarà dato**, ribadisce Giacomo (cfr. Matteo 7:7; Luca 11:9).

**1:6.** C'è una condizione, però. La preghiera per ricevere saggezza deve essere fatta **con fede** (v. 6). Questo significa anche che la richiesta deve essere fatta **senza dubitare**. Fede e dubbio sono, ovviamente, contrapposti. Quando si dubita, non si ha fede. Quando si crede, non si dubita. (Si veda Matteo 14:31; 21:21; 28:17; Marco 11:23; Rm 14:23). Il cristiano che si rivolge a Dio per ottenere saggezza deve farlo con serena fiducia nel Signore. Se il suo cuore è tormentato da dubbi sulla volontà o sulla capacità di Dio di esaudire la sua preghiera, allora egli è **simile a un'onda del mare, agitata dal vento e spinta qua e là**. Ovvero, è in preda all'incertezza e alla confusione.

**1:7.** La sua mancanza di fiducia in colui al quale si rivolge in preghiera è gravissima. Anzi, rappresenta un insulto a Dio stesso. Un uomo del genere non dovrebbe aspettarsi **di ricevere qualcosa dal Signore**. Così come la vita cristiana inizia con la certezza che la vita eterna si riceve attraverso la fede in Cristo, allo stesso modo il continuo bisogno di saggezza del credente va richiesto a Dio con la stessa fiducia.

D'altra parte, non bisogna pensare che la preghiera per ricevere saggezza venga esaudita istantaneamente. Una simile conclusione potrebbe ignorare il contesto della considerazione di Giacomo, il quale ha appena affermato che l'obiettivo di Dio durante le prove è fornire le risorse spirituali mancanti (vv. 3-4). Perciò, è lecito aspettarsi che Dio risponda alla preghiera del credente per ricevere saggezza attraverso la prova stessa, mentre la *sopporta*, fino a quando non si compia in lui l'*opera perfetta* di Dio. Una preghiera adeguata potrebbe essere: "Padre, aiutami ad acquisire da questa prova la saggezza che desideri per me".

**1:8.** Il cristiano che non sa decidersi ad affidare a Dio il suo bisogno di saggezza è spiritualmente instabile. Ha, di fatto, un **animo doppio** (*dipsychos*, “mente doppia”), una sorta di “doppia personalità”. Da una parte, sa che deve affidare a Dio il suo bisogno di discernimento, dall'altra sente ancora di poter - e dover - risolvere il problema da solo. Nel contesto, il risultato di un tale conflitto interiore sarà probabilmente una linea di condotta tortuosa, piena di errori e di false partenze. Chi coniuga la mancanza di saggezza con lo spirito di un “incredulo Tommaso” è un ottimo candidato a combinare disastri. O, come scrive Giacomo, è **instabile in tutte le sue vie**.

**1:9.** Dunque, come dovrebbe sopportare le prove il **fratello di umile condizione**? (Per “*fratello di umile condizione*” Giacomo sicuramente intende un “fratello povero”, dal momento che è in

contrapposizione al [fratello] *ricco* nel v. 10). Un cristiano di bassa estrazione sociale non ha forse abbastanza problemi già solo in virtù della sua condizione? Come può un tale *fratello* accettare serenamente, anzi con gioia, le ulteriori prove che spesso gli si presentano, specialmente quelle derivanti dal fatto stesso di essere un cristiano? La soluzione di Giacomo è semplice: egli dovrebbe considerare le sue prove come una forma di **elevazione**.

Nel contesto immediato, vengono suggerite due ragioni per farlo. In primo luogo, Dio sta prestando la sua attenzione al *fratello di umile condizione*, usando le prove per trasformarlo in una persona migliore (vv. 3-4). Non c'è onore più grande che essere oggetto della benevola ed amorevole attenzione di Dio. Inoltre, Dio si appresta a conferirgli *la corona della vita*, riservata a coloro che sopportano le prove (v. 12 e relativa discussione). Anche quella è un'*elevazione*. Pertanto, l'*elevazione* del fratello povero è sia presente (durante la prova stessa) che futura (all'esito della prova). Questa, dunque, dovrebbe essere la prospettiva del povero nei confronti dei problemi.

**1:10.** La situazione è diversa per il fratello **ricco**. Il cristiano ricco dovrebbe **gloriarsi** (LND - come è implicito nel v. 9) nelle sue prove personali come forma di **umiliazione**. Come tutte le persone che possiedono beni materiali in abbondanza, il cristiano abbiente può facilmente dimenticare che **passerà come il fiore dell'erba**. Tuttavia, le prove possono essere usate da Dio per ricordargli la caducità della sua vita terrena e la rapidità con la quale tutti i suoi averi possono andare perduti (cfr. Lu 12:18-21). Dovrebbe gioire nelle sue sofferenze, perché lo rendono umile e perché, in fondo, è un semplice essere umano la cui vita è un "vapore che appare per un po' di tempo, e poi svanisce" (Gm 4:14 - LND).

**1:11.** Per ribadire il suo concetto, Giacomo paragona l'uomo benestante alla semplice *erba* del campo **che il calore ardente fa seccare**. Le sue **imprese** si interromperanno bruscamente quando morirà. Il cristiano ricco può cogliere l'occasione affinché i suoi problemi gli siano da monito.

#### *B. Non accusare Dio (1:12-18)*

**1:12.** Giacomo inaugura qui il secondo impianto della sua introduzione. Colui che assume l'atteggiamento prescritto da Giacomo nei vv. 2-11, **sopporta la tentazione** (*peirasmos*; la stessa parola tradotta *prove* al v. 2 - DIODATI) e può aspettarsi la ricompensa. Sopportando le tentazioni (e le prove), i credenti ne usciranno **approvati** (LND). Usando la parola *approvati* (*dokimos*), Giacomo vuole alludere alla crescita caratteriale a cui ha fatto riferimento nei vv. 2-4 (cfr. Ro 5:3-4a). Il cristiano la cui perseveranza durante le prove ha contribuito a generare un carattere approvato (*dokimēn*) è, in effetti, *beato*. Il motivo per cui dovrebbe essere considerato **beato** è che (essendone uscito approvato) **riceverà la corona della vita**. Si pone, qui, la questione se **la corona della vita**, a cui Giacomo fa riferimento, sia un beneficio presente o futuro. Entrambe le interpretazioni sono possibili, ma la *vita* in questione non deve essere confusa con il dono gratuito della vita che Giacomo menzionerà a breve (vv. 17-18; cfr. Ro 6:23; Ap 22:17, ecc.). È evidente che il v. 12 si riferisca ad una *ricompensa* per aver sopportato le prove.

Se si trattasse di una ricompensa *futura*, un versetto parallelo potrebbe essere Ga 6:8, dove la futura "messe" delle opere del credente viene presentata come la mietitura della *vita eterna*. Sebbene la vita

eterna debba essere inizialmente ricevuta come un dono, ai cristiani obbedienti viene offerta la possibilità di averne “in abbondanza” (Gv 10:10).

Più verosimilmente, Giacomo ha in mente l'idea che Dio arricchisca l'esperienza di vita nel *presente*, quando la prova è stata sopportata con successo. Questa interpretazione diventa più plausibile alla luce della successiva dichiarazione dell'autore in 5:11. Ovviamente, tale affermazione riprende i temi di 1:3-12, compreso il riferimento all'essere “beati” (1:12) nelle parole “proclamiamo beati coloro...” (5:11 - LND). Ogni lettore giudeo-cristiano di Giacomo doveva sapere come Dio aveva coronato di benedizioni la vita di Giobbe al termine delle sue prove. Sembra quindi molto probabile che con l'espressione *la corona della vita* Giacomo abbia in mente l'arricchimento dell'esperienza della *vita terrena* (spiritualmente sempre, a volte materialmente).

Infine, questa esperienza è riservata a **quelli che lo amano**. Solo a costoro Dio ha *promesso* questa *corona della vita*. In effetti, si può asserire che le *prove svariato* dei credenti, in un modo o nell'altro, siano un test del loro amore per Dio. Ogni test si accompagna alla tentazione di resistere alla volontà di Dio di inviare proprio la prova o, almeno, a quella di risentirsi e, pertanto, di non permettere a Dio di compiere l'opera di formazione del carattere desiderata. Solo quando si sottomettono con amore alla potente mano di Dio, essi ottengono *la corona della vita*.

**1:13.** A questo punto del prologo, Giacomo opera una sottile variazione nell'uso della parola *peirasmos*, dal suo significato più ampio di “prova” o “test” (vv. 2-12) a quello più specifico di “tentazione” o “istigazione al male”. Ogni “prova”, in senso lato, comporta anche una “tentazione” a compiere il male, in senso stretto.

Chi afferma: «**sono tentato da Dio**», ha dimenticato che **Dio non può essere tentato dal male, ed egli...non tenta nessuno**. Le tentazioni hanno, invece, origine dalla spinta interiore esercitata *dalla propria concupiscenza*. Se le persone non fossero malvagie, non avrebbero certi desideri e sarebbero libere da impulsi immorali.

Se *Dio non può essere tentato*, alcuni si sono chiesti come sia stato possibile per Gesù esserlo. Sebbene Gesù fosse umano, era perfetto, santo e privo di una natura peccaminosa. Ciò nonostante, fu tentato da Satana nella sua carne, non nella sua divinità.

**1:14.** È evidente che in questo passo Giacomo abbia in mente la “tentazione” in relazione all'individuo. Tutti gli sforzi di Satana per indurre le persone al male e tutte le seduzioni del mondo non sortirebbero alcun effetto su una persona, a meno che quest'ultima non sia **trascinata ed adescata dalla propria concupiscenza** (LND). Non esiste tentazione se non quando, in un certo senso, si ritiene il male desiderabile.

Giacomo afferma che Dio non tenta nessuno. Questo significa che Dio non è *personalmente* l'artefice della tentazione, ma le parole di Giacomo lasciano spazio alla verità che Dio *permetta ad altri* di parteciparvi. Giobbe è l'esempio classico. Dio *stesso* non tentò Giobbe, ma *permise* a Satana di farlo.



Pertanto, i lettori dell'epistola di Giacomo non devono, peccando, accusare Dio di essere responsabile delle loro tentazioni. La responsabilità è, piuttosto, la loro, a causa del loro cuore malvagio.

**1:15.** Giacomo individua, ora, le conseguenze potenzialmente mortali alle quali i desideri malvagi dell'uomo possono condurlo. Il linguaggio che utilizza è quello della gravidanza. La **concupiscenza** (come se si trattasse di una donna) “concepisce” e successivamente **partorisce** (*tikteĩ*) **il peccato**.

La *concupiscenza*, afferma Giacomo, è la madre del peccato. Tale concepimento avviene quando la concupiscenza, o il desiderio, si unisce alla volontà umana, in modo che la nascita del peccato diventi una decisione del cuore. Ma dopo che il peccato è stato messo al mondo attraverso la concupiscenza, cresce (o viene ripetuto) e raggiunge la maturità (ovvero, è **compiuto**). Allora il peccato partorisce a sua volta un figlio, cioè **la morte** (il peccato... **produce** [*apokyeō*, “partorisce”] *la morte*).

La *morte*, quindi, è la nipote della *concupiscenza* o del desiderio peccaminoso. La *morte* è il fondo cieco nel quale i desideri di una persona possono farla precipitare. Questo concetto è ribadito da Giacomo in 5:20. La verità che la morte fisica sia il fine ultimo della condotta peccaminosa è espressa ripetutamente nel libro dei Proverbi (ad esempio, 10:27; 11:19, 12:28; 13:14; 19:16). Siccome Giacomo sta scrivendo ai suoi fratelli cristiani (si veda la discussione su Gm 1:2), è evidente che anche un cristiano nato di nuovo può flirtare con la prematura morte fisica assecondando le sue passioni peccaminose. Si tratta di una considerazione estremamente seria. Ma il ravvedimento immediato dal peccato, ovvero allontanarsi dall'errore della sua via (5:20), può stroncare il peccato prima che sia *compiuto*, contribuendo a salvare il peccatore *dalla morte*.

**1:16.** I fratelli e le sorelle cristiani di Giacomo non devono **lasciarsi ingannare**. La tentazione a compiere il male può condurre alla morte fisica, che è l'esatto contrario del genere di dono che Dio sempre elargisce. Infatti, la morte è la terribile conseguenza del peccato (Ro 6:23), ma Dio è profondamente generoso.

**1:17.** Egli è, infatti, colui che dona in modo perfetto, diverso da tutti i benefattori terreni. **Ogni cosa buona e ogni dono perfetto** vengono da lui e quindi **dall'alto**. Ci saremmo potuti aspettare che Giacomo dichiarasse che Dio dà solo *doni buoni e perfetti*, ma in realtà dice molto di più. Laddove esiste un dono perfetto, quel dono viene necessariamente *dall'alto*. Tutti i doni umani, al contrario, sono in qualche modo imperfetti perché imperfetto è il donatore umano. Solo Dio può regalare doni *perfetti*. Questo perché è **il Padre degli astri luminosi, presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento**. Dio è immutabile nella sua attività di donare.

**1:18.** I cristiani dovrebbero conoscere questa verità (v 17) meglio di tutti, e i lettori di Giacomo *sono* cristiani. Pertanto, Giacomo può dire di loro e di se stesso: «**Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà**», cioè ci ha “dato vita”.

Questa affermazione è chiaramente legata al contesto. La parola utilizzata da Giacomo per “*ha voluto generarci*” (*apokyeō*) è la stessa usata nel v. 15 per “produce”. Il peccato, afferma Giacomo, “partorisce” la morte, ma Dio “dà vita” ai *credenti*! Inoltre, ciò non è legato alla “volontà”

dell'uomo, dalla quale potrebbe essere viziato in quanto alla corruzione di suddetta “volontà”. Piuttosto, la nuova nascita trova la sua origine nella volontà *di Dio (secondo la sua volontà)* ed avviene **mediante la parola di verità**.

Il ruolo di Dio nella conversione può essere descritto come rivelatorio. Agendo *secondo la sua stessa volontà*, egli comanda alla luce del Vangelo di risplendere nel cuore di una persona, in modo che possa riconoscere quella luce nella fede, come Gesù disse a Pietro dopo la sua magnifica confessione (Matteo 16:17). Questo, ovviamente, non sminuisce in alcun modo la responsabilità dell'uomo nel cercare Dio e la luce che solo egli può dare (At 17:26-27; Eb 11:6).

Perciò la dottrina chiamata “Signoria della salvezza” è errata. Insistendo sul fatto che la fede salvifica sia un atto della volontà, scardina il concetto biblico di fede quale riconoscimento della verità di Dio. Biblicamente, la fede salvifica è la convinzione (o persuasione) di quello che Dio dice nel Vangelo (Ro 4:21). Non c'è posto, qui, per la volontà dell'uomo, anche quando influenzata dallo Spirito di Dio. Dio comanda che la luce della sua Parola risplenda nel cuore di una persona e quest'ultima, come un cieco che improvvisamente torna a vedere, la riconosce come verità (2 Co 4:6). Una volta ricevuta come verità, ovvero creduta, non c'è più margine di azione per la volontà dell'uomo: la fede e la rigenerazione sono già avvenute.

Il risultato di questo straordinario atto della volontà di Dio e della Parola è che noi, nati di nuovo, diventiamo **in qualche modo le primizie delle sue creature**. La traduzione presente nella C.E.I.<sup>2</sup> **fossimo** è leggermente ambigua, così come lo è l'originale greco (*eis to einai*). La frase greca può indicare uno *scopo* o un *risultato*. Se l'idea fosse quella dello *scopo*, Giacomo starebbe dicendo: «Dio ci ha rigenerati affinché successivamente fossimo (diventassimo)...». Se l'idea è quella del *risultato*, allora le parole suggeriscono: «Dio ci ha rigenerati affinché siamo (già) in qualche modo le primizie...». Quest'ultima ipotesi sembra la più naturale, poiché dà coerenza all'affermazione di Giacomo, chiarendo chi sia il credente come risultato dell'azione rigeneratrice di Dio.

L'osservazione di Giacomo è che il dono di Dio della nuova vita è così *buono e perfetto* che, nel possederla, la persona è una prefigurazione di ciò che Dio farà per tutte *le sue creature* (tutte le cose create). Proprio come i primi raccolti di un campo (*primizie*) suggeriscono la qualità della messe nel suo insieme, allo stesso modo il miracolo della rigenerazione è così meraviglioso che anche il progetto di Dio per tutta la creazione può essere definito una *rigenerazione* (Matteo 19:28 - RICCIOTTI). Sebbene Giacomo riconosca che l'analogia non sia precisa (i credenti sono *in qualche modo le primizie*), essa, tuttavia, veicola la sua argomentazione in modo efficace. Non c'è alcuna imperfezione nel dono della nuova vita, altrimenti non potrebbe servire come vero modello di ciò che Dio intende fare per l'intero creato.

### III. Tema: comportarsi bene nelle prove (1:19-20)

**1:19.** Giacomo ora espone la sua risposta alla domanda su come comportarsi in circostanze difficili. La parola **perciò** (LND) indica il collegamento con quanto detto precedentemente. Le

---

<sup>2</sup> Traduzione della Bibbia *Conferenza Episcopale Italiana*

dichiarazioni dei vv. 19-20 sono in un certo senso il tema dell'intera epistola. Sebbene i consigli in essi contenuti siano certamente validi per tutti i tempi e le situazioni, queste esortazioni sono particolarmente adatte a chi è sottoposto a prove e difficoltà. I suoi ammonimenti sono tre:

Primo, che ogni uomo **sia pronto ad ascoltare**. La disponibilità ad ascoltare attentamente è un ingrediente essenziale per sopportare con successo le prove. Sebbene questa caratteristica sia sempre necessaria, quando un credente è in difficoltà ha urgente bisogno di prestare attenzione alla saggezza che viene dalla Parola di Dio o dai consigli basati su quella stessa Parola.

In genere, però, nei momenti di tensione alle persone urge più *parlare* che *ascoltare*. Per questo il secondo ammonimento è che ogni uomo **sia lento a parlare**. L'impazienza di esternare i propri pensieri e i propri sentimenti durante le prove deve essere contenuta. Come spesso si suol dire, non si impara nulla parlando! Si potrebbe addirittura osservare come le brevi ma significative dichiarazioni in Giobbe 1 e 2 (1:21; 2:10) valorizzino il suo trionfo nella prova. Solo quando decise di coinvolgere i suoi cosiddetti amici in un dialogo esteso, la chiarezza del suo trionfo sulla prova sfumò. Sarebbe opportuno che chiunque sia sotto pressione, si copra la bocca, cioè *sia lento a parlare*.

Il terzo ammonimento è che ogni uomo **sia lento all'ira**. Tutti sanno che l'*ira* (*orgē*, "rabbia") è una delle reazioni più comuni dell'uomo nei momenti difficili. Il cuore umano è facilmente incline all'ira a causa di eventi indesiderati. Allora si inizia ad incolpare gli altri o addirittura Dio per i propri problemi. Ovviamente, la capacità di non adirarsi in questi momenti è una caratteristica incredibilmente ammirevole.

**1:20.** Tale autocontrollo non è solo ammirevole, ma è anche funzionale. **Perché**, aggiunge Giacomo, **l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio**. L'obiettivo finale per un cristiano che attraversa delle prove è quello di prendere coscienza della *giustizia* di Dio nella propria vita. Il perfezionamento morale che si può ottenere attraverso le prove (cfr. vv. 2-4) è, in ultima analisi, una crescita nella giustizia e nella somiglianza con Dio.

I versetti 19-20 concludono il prologo e anticipano anche il contenuto dell'unità principale dell'epistola. L'oggetto dell'epistola di Giacomo è la prova e il suo tema è il comportamento adeguato da assumere nell'affrontarla, comportamento che consiste nel desiderio di ascoltare, nella reticenza a parlare e nel controllo nell'esprimere la rabbia.

#### IV. Corpus: sviluppare il comportamento necessario (1:21–5:6)

##### *A. Essere pronti ad ascoltare (1:21–2:26)*

##### 1. Più di un semplice sentire (1:21-27)

**1:21.** Dopo aver riassunto il tema dell'epistola (vv. 19-20), Giacomo si cimenta in una sua lunga esposizione. La parola **perciò** (*dio*) indica il nuovo punto di partenza. Non è sufficiente che lo scrittore si limiti ad affermare le dichiarazioni del v. 19; deve anche esaminarne i risvolti. Un lettore potrebbe facilmente sostenere: «Certo che sono pronto ad ascoltare la Parola di Dio!». Ma la spiegazione di Giacomo sfida questa affermazione. **Ricevete...la parola che è stata piantata: i**

credenti che desiderano riceverla devono prepararsi, sia nel male che nel bene. E così, **deposta ogni impurità e residuo di malizia**, nel male, **ricevete** (o “accogliete” [*dexasthe*]), nel bene, la Parola **con mansuetudine** (LND).

La preparazione necessaria per “ascoltare” la Parola è quella di spogliarsi del male. La parola tradotta come *deposta* (*apotithēmi*) era spesso usata per significare “togliere i vestiti”. Il male stesso è descritto come *ogni impurità* e come un *residuo di malizia*. Giacomo definisce il “male” un’escrescenza anomala nella vita del cristiano.

Come un seme *piantato* nei credenti, la Parola ha trasmesso loro una nuova vita. Si tratta, quindi, di una Parola “innata”, naturale e insita, in quanto persone nate di nuovo (si veda l’uso da parte di Pietro dell’immagine del *seme* per la nuova nascita in 1 P 1:23-25). Proprio come un seme di frumento contiene in sé tutto il potenziale da cui può crescere il grano maturo, lo stesso fa anche il Vangelo. Per quanto semplice sia il messaggio della salvezza, il seme della vita che viene piantato quando crediamo a tale messaggio contiene un enorme potenziale che solo l’obbedienza cristiana può sviluppare appieno.

Inoltre, *la parola piantata* può produrre un enorme beneficio in quanto, dice Giacomo ai suoi lettori, **può salvare le anime vostre**. Molti lettori ed espositori hanno una reazione automatica dinanzi alla frase *salvare le anime vostre* in italiano, interpretandola come salvezza eterna dall’inferno. Ma nessuno dei lettori di Giacomo era in grado di dedurre un tale significato da questo testo. La frase greca che si trova qui (*sōsai tas psychas hymōn*) era di uso comune nell’accezione di “salvare la vita”. È usata sia nell’AT greco che nel NT proprio in tal senso (cfr. Ge 19:17; 32:30; 1 S 19:11; Gr 48:6; Mr 3:4; Lu 6:9). Questo è il significato evidente anche in Gm 5:20, che si riferisce alla salvaguardia fisica *dalla morte*. Non c’è un solo luogo nell’intera Bibbia greca (cioè il NT più la Septuaginta, la traduzione greca dell’AT) in cui questa frase significhi salvezza dall’inferno (per la metafora del Signore, dove usa questa frase, si vedano le discussioni su Matteo 16:24-28; Marco 8:34-38; Luca 9:23-27).

Il significato che i dati supportano - “per salvare le vostre vite” - è proprio quello più adatto a questo contesto. I lettori sono già nati di nuovo (v. 18) e non hanno bisogno di essere salvati dall’inferno. Inoltre, Giacomo ha appena parlato delle conseguenze mortali del peccato (vv. 14-15). In questa ottica, il significato del v. 21 è chiaro: sebbene il peccato possa culminare nella morte fisica, la Parola di Dio, ricevuta correttamente, può preservare la vita (cfr. Prov 10:27; 11:19; 12,28; 13:14; 19:16). Sia dal punto di vista linguistico e contestuale che sotto il profilo della sapienza ebraica, non ci possono essere dubbi legittimi su cosa voglia dire Giacomo in questo versetto. Interpretare queste parole come un riferimento alla salvezza eterna significa commettere un evidente errore di eisegesi (leggere le proprie idee nel testo). Fintanto che un lettore lo fa al v. 21, non solo fraintenderà il versetto stesso, ma l’intera epistola, compreso 2:14-26!

**1:22.** Per quanto sia importante *ricevere la Parola piantata* con cuore purificato e spirito mansueto, c’è un ulteriore passo fondamentale: **Mettete in pratica la parola**. I lettori di Giacomo non devono mai accontentarsi di diventare semplici **uditori** (LND), ma devono obbedirvi.

Giacomo fa leva sul fatto che il termine "udire", sia in ebraico che in greco, può significare sia "ascoltare con i sensi" che "ascoltare prontamente", ovvero "obbedire". Nella sua spiegazione del comandamento che ogni uomo *sia pronto ad ascoltare* (v. 19), Giacomo vuole che il suo pubblico comprenda che non ha in mente unicamente l'ascolto abituale della Parola di Dio nelle riunioni della chiesa. A livello più profondo, *essere pronti ad ascoltare* significa anche "essere pronti ad obbedire". Se i lettori avessero mai pensato che prestare semplicemente attenzione alle Scritture fosse sufficiente, si sbagliavano. Con una tale visione, starebbero **illudendo** se stessi. L'esempio odierno sarebbe il cristiano affascinato dall'esposizione e dallo studio della Parola di Dio, ma che ne ha integrata ben poca nella sua vita quotidiana.

**1:23.** Giacomo sottolinea poi che ascoltare la Parola senza metterla in pratica è come guardarsi ad uno specchio per poi dimenticare ciò che si è visto, che Giacomo descrive come **la sua faccia naturale** (*to prosōpon tēs geneseōs autou*). Una traduzione più precisa della frase sarebbe "il volto della sua nascita". Il termine "nascita" (*geneseōs*), così come il termine "innata" (v. 21), evoca ulteriormente l'esperienza di rigenerazione dei lettori (v. 18). La "parola [innata] piantata" (lo specchio di Dio; 2 Co 3:18) rivela ai cristiani che la ascoltano il vero "volto" della loro nuova nascita nella famiglia di Dio. Mostra loro ciò che veramente sono *in Cristo* e, di conseguenza, come *devono comportarsi* in conformità a quella immagine di sé.

**1:24.** Questo approccio alla morale cristiana è una caratteristica fondamentale delle epistole del NT. Si comincia con il riconoscere ciò che siamo per la grazia di Dio e poi ci viene comandato di comportarci *di conseguenza* (cfr. Rm 6:5-14; 1 Co 6:15,19-20; Ga 2:20; Ef 4:1; Cl 3:1-4; 2 P 1:3-7). Quindi, il credente che ascolta la Parola ma va via e ignora ciò che essa gli ha mostrato è veramente come colui che **subito dimentica com'era**. Essere un semplice ascoltatore della verità di Dio significa dimenticare la propria vera identità di figlio di Dio, nato di nuovo e giustificato, e comportarsi come se non lo si fosse.

**1:25.** In contrasto con una persona simile è il cristiano che **non è un ascoltatore smemorato, ma un facitore dell'opera** (LND). *Facitore dell'opera* (*poiētēs ergou*) è inteso nel senso generale di un "esecutore". Questo è il primo riferimento di Giacomo alle opere buone in una serie di sezioni che portano a 2:14-26.

La **legge perfetta della libertà** è lo "specchio" spirituale in cui il credente guarda quando ascolta la "parola piantata". Poiché i comandamenti di questa *legge* cristiana sono in sintonia con la sua natura più intima di persona nata di nuovo, non rappresentano in alcun modo una forma di schiavitù, ma sono piuttosto una "*legge della libertà*". Quello che il cristiano impara davvero dalla Parola (come si vede nei vv. 23-24) è a *diventare* (nella condotta) ciò che già è in virtù della sua natura rigenerata. Quando si agisce secondo l'espressione naturale della propria vera natura, si sta ovviamente godendo della *libertà* di essere semplicemente se stessi.

Il cristiano che **guarda attentamente...e persevera nella** Parola di Dio è un uomo che si sottomette all'autorità divina (la legge) eppure, così facendo, si ritrova veramente libero. Si può facilmente supporre che Giacomo abbia sentito personalmente Gesù dire: «Se perseverate nella mia

parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Giovanni 8:31-32). Questa obbedienza veramente libera a Dio è il segreto per “salvare le nostre vite” (Gm 1:21) e per godere di ogni altro beneficio che Dio sceglie di concedere ai credenti. Il *facitore dell’...opera* (o “esecutore”) di questo versetto, non il semplice ascoltatore della Parola, è colui che **sarà beato nel suo operare** (LND).

**1:26.** La chiesa o le chiese a cui Giacomo sta scrivendo (si veda l’*Introduzione*) sono tutt’altro che perfette (si veda il cap. 4). Probabilmente, in esse vi sono molti individui che si considerano osservanti **religiosi** e quindi degni della benedizione di cui Giacomo aveva appena parlato (v 25). Ma è un luogo comune per le persone ridurre l’obbedienza a Dio all’adempimento di varie pratiche religiose. Ai tempi di Giacomo queste potevano includere la partecipazione regolare al culto cristiano, nonché le preghiere e il digiuno. Le parole *religioso*, qui, e “religione” (v. 27) erano termini usati per descrivere proprio questo genere di attività. Ma Giacomo non è interessato alla pratica dei compiti religiosi, per quanto siano preziosi nella loro sede. È interessato, invece, alla condotta pratica in relazione alle altre persone.

Giacomo respinge totalmente la *religione* di qualsiasi persona cristiana che non ponga alcun freno all’uso della propria **lingua**. Le preghiere ipocrite, in pubblico o in privato, valgono poco se la persona che le offre ha le labbra piene di maldicenze, falsità e imprecazioni quando parla con gli altri (cfr. 3:9-10).

**1:27.** Allo stesso modo, qualsiasi pretesa di essere *religiosi* svanisce con l’incapacità di aiutare i bisognosi o qualsiasi pratica peccaminosa derivante dal mondo secolare che li circonda. La **religione pura e senza macchia** è molto più di qualche procedura liturgica di base. Il **Dio e Padre** dei lettori di Giacomo - il Padre degli astri luminosi che li aveva rigenerati (vv. 17-18) - si aspettava qualcosa di più di tali pratiche. Quello che meglio esprime la sua natura e il suo carattere è la misericordia e la personale purezza morale. Ciò significa che i lettori di Giacomo dovevano **soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, e conservarsi puri dal mondo**.

Il cristiano che non socializza con chi ha bisogni materiali maggiori dei suoi e non l’assiste, rischia seriamente di essere contagiato dall’egoismo, dall’avidità e dall’indifferenza del mondo. Nessun tipo di preghiera né frequentazione della chiesa può compensare la perdita della compassione e dell’impegno verso i poveri. La carità ai poveri convogliata in modo impersonale attraverso il governo o altre istituzioni non è affatto la stessa cosa.

## 2. Più di una semplice morale (2:1-13)

**2:1.** Sviluppando il tema dell’essere “pronti ad ascoltare” (cfr. 1:19), Giacomo sottolinea che *ascoltare* non significa meramente sentire la Parola. Si tratta anche di *metterla in pratica* (1:21-25), ma non semplicemente osservando delle pratiche cerimoniali, bensì con gesti di misericordia verso i bisognosi (1:26-27). Tali gesti proteggono dalle “macchie” del mondo (1:27). Quest’ultimo punto fa da ponte con l’unità successiva (2:1-13).

Una macchia mondana da evitare diligentemente è quella del **favoritismo**. La deferenza verso i ricchi e il disprezzo per i poveri sono sempre state caratteristiche della mondanità, perciò Giacomo

insiste sul fatto che tale discriminazione nei confronti dei poveri non sia degna della **fede** che i suoi lettori hanno nel **nostro Signore Gesù Cristo**. Il che è tanto più vero in quanto Cristo è **il Signore della gloria**.

**2:2.** Con la chiarezza di un predicatore, Giacomo descrive il trattamento nettamente diverso che può ricevere un ricco dall'aspetto elegante quando visita un'**assemblea** (LND) cristiana, rispetto ad un povero dall'aspetto sudicio. Al primo verrebbe offerto un posto accogliente, al secondo un posto insignificante o addirittura nessuno. Forse Giacomo aveva assistito a questi casi di palesi *preferenze* (v 1).

Sebbene la parola greca per *assemblea* sia quella usata per una sinagoga, in questo caso “adunanza” sembra la traduzione più naturale. Nella cerchia di chiese alle quali Giacomo scrive (si veda l'*Introduzione*), è improbabile che fossero in molti a riunirsi nella sinagoga locale, poiché questo avrebbe implicato la conversione della maggior parte dei membri della stessa. Molto probabilmente, le chiese giudeo-cristiane di Israele si riunivano in case private, dove potevano essere allestite delle stanze per ospitare questi incontri.

**2:3.** L'affermazione “**siediti qui vicino al mio sgabello**” (LND) letteralmente è “siediti qui sotto il (o più in basso del) mio sgabello”. Forse c'è un tocco di esagerata ironia in queste parole, perché Giacomo suggerisce che la posizione assegnata al visitatore povero sia così umiliante da essere *al di sotto* dello sgabello sul quale l'oratore poggiava i propri piedi!

La scena che Giacomo ha in mente potrebbe essere quella in cui i cristiani erano seduti a tavola per osservare la cena del Signore. In tal caso, al visitatore ricco viene concesso di prendere posto a sedere nella stanza per osservare lo svolgimento della cerimonia. A quello povero, invece, viene detto semplicemente di stare in piedi (contro il muro?) o di sedersi sul pavimento, “più in basso” del cuscino o dell'oggetto sul quale l'oratore aveva posto i piedi (per il concetto di visitatori in un incontro cristiano, si veda 1 Co 14:23-25).

**2:4.** Chi opera un favoritismo così vergognoso deve essere fermamente biasimato. “Se fate così”, sta dicendo Giacomo, non **fate in voi stessi preferenze?** (C.E.I.) Questo potrebbe essere il senso del testo, ma sembra troppo scontato trarre questa conclusione dall'esempio eclatante presentato nei vv. 2-3. Le parole originali (*ou diekrithête en heautois*) possono anche essere interpretate nel senso di “non avete fatto una discriminazione fra voi stessi” (LND). In questo caso, le *preferenze* vengono condannate perché tracciano una differenza non cristiana tra il ricco e il povero. Significa che coloro che si comportano così hanno giudicato il ricco una persona migliore e più degna rispetto al povero. Ma giudizi del genere sono moralmente sbagliati e coloro che li esercitano diventano **giudici dai ragionamenti malvagi** (LND).

**2:5.** Il tipo di comportamento appena criticato rappresentava un grave errore di valutazione. Giacomo vuole richiamare su di esso l'attenzione dei suoi fratelli cristiani, senza mezzi termini: **Ascoltate, fratelli miei carissimi**, ovvero: «Fate attenzione a questo!». Giacomo ora sta fondamentalmente dichiarando ai suoi lettori che le preferenze nei confronti dei ricchi si scontrano

direttamente con la realtà. Il povero disprezzato può essere ricco agli occhi di Dio. **Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede?**

Più volte la Scrittura elogia la fede abbondante o eccezionale (Matteo 8:10; 15:28; Atti 6:5; 11:24; Ebrei 11). È chiaro che non tutti coloro che hanno fede possono essere definiti *ricchi in fede*. Tuttavia, anche una fede minima può dare risultati importanti (Matteo 17:20; Luca 17:6) perché è riposta in un Dio infinito. La questione qui non riguarda la salvezza eterna. La semplice fede in Cristo è sufficiente per salvare (Atti 16:31). La questione è piuttosto: *quanto* il cristiano si fida di Dio nella sua vita quotidiana? Quanto può crescere la fiducia quando le circostanze esterne sono profondamente scoraggianti? Ironicamente, un cristiano ricco potrebbe avere meno opportunità di confidare in Dio per le sue necessità rispetto ad un povero, il quale deve farlo giorno per giorno, e a volte pasto dopo pasto. Così, per la provvidenziale disposizione di Dio, un cristiano povero può diventare molto ricco quanto alla fede personale in Dio, mentre il ricco può essere poverissimo sotto l'aspetto dell'esperienza spirituale. I lettori di Giacomo dovevano ricordarsene ogni volta che un fratello povero e trasandato si presentava alla loro adunanza. Nonostante le apparenze, poteva essere spiritualmente un milionario!

Anzi, se così fosse, sarebbe anche uno degli **eredi del regno**. Con questa frase Giacomo indica che il povero *ricco in fede* regnerà con Cristo nel regno di Dio. Come Cristo eredita il regno (Sl 2:8-9) per la sua fedeltà a Dio Padre (Eb 1:8-9, che cita il Sl 45:6-7), così sarà per i coeredi del suo regno. Pertanto, il regno è stato **promesso a quelli che amano** Dio. Sebbene la salvezza sia concessa gratuitamente nel momento in cui una persona esercita la semplice fede in Cristo per avere la vita eterna, il regno non si *eredita* in questo modo. L'eredità nel regno richiede l'amore per Dio, che può essere espresso solo attraverso l'obbedienza (Gv 14:21-24), la quale, a sua volta, è il prodotto di una vita vissuta per fede (cfr. Ga 2:20). Chiunque non viva in questo modo, non può essere giustamente definito *ricco in fede*, anche se ha creduto in Cristo per avere la salvezza eterna.

**2:6-7.** I credenti poveri, quindi, tendevano a vivere una vita simile e ad essere importanti alla luce del futuro regno di Dio; e trattare in modo sprezzante un povero che partecipava ad una adunanza significava non tenerlo in considerazione. “Avreste dovuto onorarlo”, sta dicendo Giacomo; **voi [invece] avete disprezzato il povero!** Come classe sociale, i ricchi avevano maggiori probabilità di essere nemici del cristianesimo e di essere oppressori, anziché aiutanti, della comunità cristiana. Nel contesto ebraico di questo libro, molti ebrei ricchi e non credenti sono fonte di oppressione per i cristiani; a volte li **trascinano davanti ai tribunali** con qualsiasi pretesto. Inoltre, molti non esitano e **bestemmiano quel buon nome** “il Signore Gesù Cristo”, v 1, **che è stato invocato su di voi**. Formulando queste dichiarazioni sotto forma di domanda, Giacomo non fa altro che metterli di fronte a ciò che già sanno. Per nessuno dei suoi lettori aveva senso accogliere ossequiosamente una persona ricca nell'assemblea cristiana e allo stesso tempo disdegnare un potenziale erede del regno!

**2:8.** Il fallimento nell'evitare le preferenze tra ricchi e poveri rappresentava più che un'incapacità di rapportarsi con la realtà di queste due classi di uomini. In sostanza, si trattava di una disfatta della



moralità cristiana: era una violazione della **legge regale** della Scrittura, che comanda l'amore per il prossimo sulla base di come si vorrebbe essere trattati. Certamente, nessuno desidera essere disprezzato nel modo descritto da Giacomo (v. 3).

Definendo il comandamento di **“amare il prossimo tuo come te stesso”** una legge regale, Giacomo crea una frase memorabile con più di una sfumatura di significato. Il comandamento di amare è *regale* perché è impartito dal Re - il Signore Gesù stesso, infatti, prima come divino Rivelatore (Le 19:1, 18) e poi nella sua incarnazione tra gli uomini (Mt 22:37-40). Ma è *regale* anche perché è un comportamento di alto livello, degno di un re. Giacomo sta alludendo al tema dell'ereditarietà del regno di cui ha appena parlato (Gm 2:5). Gli eredi sono i futuri re del regno di Dio e devono comportarsi secondo la *legge regale* (reale) dell'amore per il prossimo. Così, con notevole abilità, in questo passo Giacomo riunisce i due grandi comandamenti della rivelazione dell'AT, unendoli sotto il tema della regalità (questi due comandamenti fanno anche parte della “legge di libertà” del Nuovo Patto. Si veda la discussione su 1:25 e 2:9). Gli aspiranti, futuri re possederanno il regno (regneranno) se “ameranno Dio” (v. 5), ma questo richiede anche amare gli uomini (cfr. 1 Giovanni 4:20-21).

**2:9.** Ma lo adempiono davvero? No, se **hanno riguardi** verso i ricchi rispetto ai poveri, perché in tal caso **commettono un peccato** (si noti che nei versetti biblici il soggetto dei due verbi è “*voi*” [*avete riguardi...commettete un peccato*”, qui modificato per coerenza di traduzione, N.d.T.) e il comandamento biblico di amare li espone come **trasgressori** della *legge* di Dio. Senza dubbio, in quanto ebrei convertiti al cristianesimo, i lettori di Giacomo tenevano ancora in grande considerazione gli standard morali della legge di Dio dell'AT. D'altra parte, tutti i dieci comandamenti, eccetto quello sullo Shabbat, sono ripetuti nel NT. Quindi, i comandamenti ripetuti sono vincolanti per coloro che vivono sotto il Nuovo Patto anziché sotto l'Antico, che è stato messo da parte (si veda Ebrei 8). Pertanto, non riuscire ad amare il fratello come se stessi (che si traduce in *preferenze*) costituisce un'autentica violazione della volontà di Dio per i credenti.

**2:10.** Inoltre, tale fallimento rivela un'incapacità alla luce dei sacri standard di Dio. Una violazione della Legge come quella di cui parla Giacomo significa infrangere **tutta** la Legge. Per quanto ne si possa osservare bene la restante parte, un peccato contro l'amore fa di una persona un trasgressore della Legge, cioè un criminale davanti alla giustizia!

**2:11.** Questo punto sconcertante viene sottolineato da Giacomo osservando che i comandamenti contro l'**adulterio** e il **non uccidere** fanno parte della stessa Legge. Poiché nell'Antico Patto entrambi i peccati erano punibili con la morte, l'argomentazione di Giacomo ha una grande forza. Ovviamente, sta dicendo che **se tu non commetti adulterio, ma uccidi**, l'innocenza in un ambito non giustifica una persona nell'altro. Come i lettori di Giacomo sapevano, gli assassini soffrivano la massima pena per aver violato la Legge, indipendentemente dal fatto che avessero o meno commesso adulterio.

Naturalmente, Giacomo si sta rivolgendo a lettori giudeo-cristiani (si veda l'*Introduzione*) che conservavano ancora un'alta opinione dell'osservanza della Legge. Per la loro cultura e la loro

tradizione erano fortemente inclini a questo, anche dopo essere stati giustificati dalla fede in Cristo. Giacomo scrive con grande sensibilità a tali lettori. Anche se la giustificazione non è il tema in questione qui, il suo pubblico (come i loro conterranei non salvati, ma moralisti) dava molta importanza all'evitare peccati come l'adulterio e l'omicidio. Ma bisognava ricordare loro che la mancanza d'amore per un fratello povero che si presentava alla loro assemblea annullava qualsiasi orgoglio potessero provare nell'obbedire ad altri aspetti della Legge di Dio. O la si osservava *tutta*, o *non* la si osservava affatto, qualunque potesse essere la specifica violazione.

Tuttavia, anche i lettori convertiti di Giacomo avevano bisogno di ricordare questa verità sulla Legge, per evitare di ignorare le loro *preferenze* prive di amore e di considerarsi, imprudentemente, osservanti della Legge agli occhi di Dio. “Non pensate affatto in questo modo”, sta dicendo Giacomo, “perché il vostro comportamento privo di amore vi pone sotto la condanna della Legge, non sotto la sua approvazione!”. Quindi il tipo di “ascolto” che Giacomo vuole dai suoi lettori (cfr. 1:19-25) non consiste semplicemente nel separarsi moralmente dai peccati, come l'adulterio e l'omicidio. No, infatti: “Essere pronti ad ascoltare” significa anche essere pronti ad amare, e questo esclude le preferenze.

**2:12.** Ma non è secondo la legge dell'AT che i cristiani saranno giudicati, bensì secondo **la legge di libertà**, alla quale ha già fatto riferimento (si veda la discussione di 1:25). L'espressione qualificativa *di libertà* suggerisce chiaramente una distinzione dal semplice termine *legge*, quando non è così qualificato. Giacomo certamente condivideva la descrizione di Pietro della legge dell'AT come “giogo della schiavitù” (At 15:10). Si unì alla soluzione finale del problema della Legge, elaborata durante il Concilio di Gerusalemme (vv. 13-29). Giacomo sa che i cristiani non sono “sotto la legge ma sotto la grazia” (Rm 6:14). Sa, cioè, che i cristiani non sono sotto la Legge mosaica dell'Antico Patto. Ma Giacomo sa anche che la volontà di Dio è stata ampiamente rivelata per il popolo del Nuovo Patto attraverso gli apostoli e i profeti del NT e, soprattutto, attraverso “il Signore nostro Gesù Cristo dalla gloria”. È proprio questa rivelazione che è stata fatta per le persone nate di nuovo e che fa appello agli istinti fondamentali della loro natura rigenerata. In quanto tale, non è affatto un peso (1 Giovanni 5:3-5), ma permette loro di esprimersi realmente come figli di Dio. È quindi una legge di libertà.

Ma allo stesso tempo rappresenta il codice di condotta per giudicare la vita cristiana. Ai credenti, quindi, viene comandato: «**Parlate e agite**», tenendo presente questo. La vita dei cristiani sarà valutata alla luce degli elevati e santi standard della *legge di libertà*.

Parlando di giudizio, Giacomo si riferisce senz'altro a quello che viene definito il Tribunale di Cristo (2 Co 5:9-11). In merito alla vita eterna, il credente “non viene in giudizio” (Giovanni 5:24). Non esiste un giudizio per il credente che determini se andrà in paradiso o all'inferno. Il credente è *già* passato dalla morte alla vita e nessuna accusa può essere mossa contro di lui perché è *già* giustificato (Gv 5:24; Ro 8:32-33). Chi afferma che questo giudizio in Giacomo 2:12 riguardi la vita eterna dei credenti può farlo solo leggendolo prima nel testo!

**2:13.** Tuttavia, la solennità del Tribunale di Cristo è tale che nessuno può considerarlo senza percepirne la magnificenza e il rigore. Anche Paolo ne rilevò questa caratteristica (2 Co 5:11). Ogni persona ragionevole deve sapere che un **giudizio** della sua vita cristiana “secondo le regole” (cioè con pieno rigore) rischia di esporla a molti rimproveri da parte del suo Salvatore e ad una grande perdita di potenziali ricompense. In quel giorno è necessaria la **misericordia**, la volontà da parte del Signore e Giudice di valutare le parole e le azioni dei credenti con la massima compassione possibile. Ma come possono mettere da parte la misericordia che sarà così assolutamente necessaria in quel giorno?

La risposta di Giacomo è semplice ed entusiasmante: raccomanda misericordia. Infatti, se **chi non ha usato misericordia** non ne riceverà alcuna in quel giorno, deve essere certamente vero il contrario: chi avrà usato molta misericordia ne riceverà molta. Anzi, la misericordia dimostrata nei confronti degli altri può addirittura “avere la meglio” durante quel futuro giudizio, perché **la misericordia trionfa sul giudizio**. La parola *trionfa* (*katakauchaomai*) potrebbe essere resa come “esulta su”, come se la misericordia potesse celebrare a parole la sua vittoria sul giudizio. Quindi, se un cristiano tempera costantemente le sue parole e le sue azioni con la misericordia, può uscire vincitore nel giorno del giudizio divino.

In quest'ottica, perciò, la fredda indifferenza verso il povero di Gm 2:2-3 era una prassi pericolosa da seguire. Al contrario, quel povero avrebbe dovuto essere accolto con il calore e la sensibilità che la persona misericordiosa è attenta ad esprimere. Solo così il trattamento riservatogli sarebbe stato un fattore positivo anziché negativo dinanzi al Tribunale di Cristo.

### 3. Più di una fede passiva (2:14-26)

**2:14.** Giacomo apre questa sezione di ammonimenti affrontando la questione fondamentale. Supponiamo che qualcuno affermi di avere fede, ma non sia in grado di indicare atti di obbedienza come quelli di cui Giacomo ha parlato (1:26-2:13). Che cosa succede? Può aspettarsi che la sua fede nella Parola di Dio “salvi la sua vita” (1:21) se non è un esecutore (v 25)? In altre parole, **può la fede salvarlo?**

In realtà, la domanda (in greco) implica la sua stessa risposta e potrebbe essere meglio tradotta: “La fede non può salvarlo, vero?”. La risposta prevista è: “No, non può!” Ma, naturalmente, la fede *può* salvare e *in effetti* salva quando si parla di salvezza *eterna* (ad esempio, Ef 2:8-9). Ma in questo caso - come Giacomo chiarisce - la fede *non può* salvare nelle condizioni che egli ha in mente (si veda la discussione su Gm 1:21).

In Giacomo 2, quindi, lo scrittore pone chiaramente le opere come condizione per la salvezza. L'incapacità di ammetterlo è la fonte principale dei problemi che apparentemente derivano da questo passo per la maggior parte degli evangelici. I lettori devono riconoscere *che Giacomo non può parlare di salvezza per grazia*. Ma invece di ammettere questi punti, molti interpreti li evitano.

Ciò avviene spesso cercando di tradurre la domanda: “Può la fede salvarlo?” (2:14), con “Può *quella* [o, *tale*] fede salvarlo?”. Ma l'introduzione di aggettivi dimostrativi della “fede” come “quella” o “tale” è in realtà un'elusione del testo. Il greco non supporta questo tipo di traduzione.

Tuttavia, si dice che rendere “tale fede” o “quella fede” sia supportato solitamente dalla presenza dell'articolo determinativo greco con la parola “fede”. Ma in questo stesso passo, l'articolo determinativo ricorre con “fede” anche nei vv. 17, 18, 20, 22 e 26. (Nel v. 22, il riferimento è alla fede di Abramo!) In nessuno di questi passaggi le parole “tale” o “quella” sono proposte come traduzioni naturali. Come è noto, la lingua greca impiegava spesso l'articolo determinativo con sostantivi astratti (come fede, amore, speranza, ecc.) laddove l'inglese non può farlo. In questi casi, l'articolo greco viene lasciato senza traduzione (si noti che la questione qui discussa riguarda la lingua inglese e viene riportata per fedeltà all'autore. In italiano, come in greco, l'articolo determinativo supporta i sostantivi astratti, N.d.T). Il tentativo di riservare a 2:14 un trattamento speciale è già di per sé confutato. Deve essere classificato come uno sforzo veramente disperato per sostenere un'interpretazione non supportabile.

Queste affermazioni di Giacomo non possono essere ignorate. Con la stessa chiarezza con cui il linguaggio può esprimerlo, la fede da sola non “salva”, secondo Giacomo. Ma “salva” in che senso? O meglio, “salva” da che cosa? Dall'inferno eterno? O da qualcos'altro? L'unica risposta appropriata, alla luce dell'intera epistola, è affermare che Giacomo sta riprendendo il tema di 1:21 (espresso nuovamente in 5:19-20), che consiste nella verità che l'obbedienza alla Parola di Dio può “salvare” la vita dalle conseguenze mortali del peccato (cfr. 1:15 e relativa discussione). La fede da sola non può adempiere a questo scopo. Le opere di obbedienza sono assolutamente indispensabili.

**2:15-17.** Se si tiene presente il concetto di “salvare la vita mediante l'obbedienza”, le parole di 2:15-17 si possono leggere sotto una nuova luce. Il fatto che una persona abbia credenze corrette e sia ortodossa può “salvarla” dalle conseguenze mortali del peccato? Certo che no! Il solo pensiero è assurdo. È come fare gli auguri a un fratello o a una sorella indigenti quando ciò di cui hanno *davvero* bisogno sono cibo e vestiti (2:15-16). È completamente inutile. In effetti, questo tipo di comportamento insensibile da parte di un cristiano nei confronti di un altro è proprio quello contro cui Giacomo sta mettendo in guardia (cfr. 1:27; 2:2-6). Illustra in modo eccellente le sue ragioni.

Queste parole inutili sono “morte” (inefficaci) come una fede che non funziona. Perciò Giacomo afferma: **«Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta»**. Occorre riflettere attentamente sul perché Giacomo abbia scelto il termine *morta* per descrivere una fede che non opera. Tuttavia, nel momento in cui questo termine viene messo in relazione con il concetto chiaramente espresso di “salvare la vita” (1:21), tutto diventa chiaro. La questione che interessa Giacomo è una questione di *vita* o di *morte*. Può una fede morta salvare il cristiano dalla *morte*? La domanda si risponde da sé. La scelta dell'aggettivo *morta* si adatta perfettamente all'argomentazione di Giacomo. Così come le parole inoperative di qualche credente ingeneroso non possono salvare suo fratello dalla morte in assenza delle necessità della vita, una fede che non opera non può salvare la vita di un *credente* dalle *conseguenze mortali* del peccato. A tale scopo, la fede è *di per se stessa* sterile ed inutile, perché non può raggiungere il risultato necessario.

I commentatori spesso affrontano la parola *morta* in modo semplicistico. Come metafora, *morta* viene spesso considerata come se non potesse riferirsi ad altro che alla terminologia morte/vita utilizzata per descrivere la salvezza dall'inferno. Ma ogni linguista sa che “morte” e “mortalità” sono concetti che hanno dato origine a numerose e diverse metafore in quasi tutte le lingue. L'italiano stesso ne ha molte (“questa legge è lettera morta”, “sono stanco morto”, “siamo ad un punto morto” ecc.) Anche la lingua greca (e il NT stesso) abbonda di queste metafore. Solo in Romani, Paolo dice che il corpo di Abramo era come “morto” mentre era ancora vivo, e attribuisce la “morte” al grembo sterile di Sara (Ro 4:19 - LND). Paolo dice che “senza la legge il peccato era [o è] morto” (Ro 7:8) (anche se il peccato può essere piuttosto attivo al di fuori della Legge [Ro 5:13]), e poi dichiara che “il peccato prese vita e io morii” (Ro 7:9). Così anche il corpo del cristiano, in cui abita lo Spirito, può essere definito “morto” (Ro 8:10), sebbene il cristiano stesso sia rigenerato. La complessità dell'uso che Paolo fa del termine “morto” è evidente da questi testi. Uno studio di concordanza fornisce esempi anche in altre parti del NT (ad esempio, Luca 15:24, 32; Eb 6:1; 9:14; Ap 3:1). È semplicemente sbagliato pensare che la metafora di Giacomo sulla “fede morta” possa avere un solo significato, cioè quello soteriologico. Affermarlo significa sollevare la questione. Quindi, quando in Giacomo 2 la fede viene descritta come “morta”, ciò può essere facilmente interpretato nel contesto come se (per lo scopo che si sta considerando) la fede fosse *sterile, inutile o improduttiva*.

**2:18-19.** Giacomo non si aspetta che tali parole vengano accettate senza critiche. Anche nei cristiani è forte l'impulso a scusare o coprire i propri fallimenti. Così, anticipa gli alibi dei suoi lettori introducendo le parole di un obiettore immaginario. Tali presunti obiettori erano una caratteristica tipica per gli scrittori di morale dell'epoca di Giacomo, il quale utilizza qui questo noto espediente letterario. La totalità dei vv. 18-19 appartiene a questo ipotetico oratore.

L'esatta portata e il significato delle parole dell'obiettore sono stati a lungo un problema per i commentatori. La Nuova Diodati, per esempio, segue un'interpretazione comune nella punteggiatura dei vv 18-19. Le parole «Tu hai la fede, e io ho le opere» sono racchiuse tra virgolette da LND e ciò indica che queste parole, da sole, sono intese come parole dell'obiettore (a cosa facciano obiezione, questo ha lasciato perplessi molti commentatori). Le restanti parole del v. 18 e quelle del v. 19 sono considerate da LND come la risposta di Giacomo, anche se non è affatto chiaro come rispondano a quelle attribuite all'obiettore. Ma *tutta* la punteggiatura nelle nostre Bibbie è opera di redattori, poiché il manoscritto originale di Giacomo probabilmente ne aveva poca o nessuna. Il testo, però, si comprende correttamente solo se si assegna all'obiettore la totalità dei vv. 18-19 (che iniziano con “*Tu hai la fede...*”) e non si attribuisce *nulla* a Giacomo.

Nei vv. 18-19 lo specifico formato letterario che Giacomo utilizza è quello familiare della diatriba greca, una forma di discorso colto e argomentativo. La forma utilizzata nei vv. 18-20 potrebbe essere chiamata “schema obiezione/risposta”. Parole come quelle di Giacomo “ma qualcuno dirà” (v. 18) introducono l'obiezione e, quando quest'ultima è stata formulata, si comincia a rispondere in modo deciso con parole, sempre di Giacomo, come “ma vuoi renderti conto, o insensato” (v. 20).

Questo stesso schema utilizzato da Giacomo ricorre anche in Ro 9:19-20 e in 1 Co 15:35-36. L'opinione di molti autori, secondo cui la risposta di Giacomo debba iniziare al v. 18b, ignora i segnali strutturali evidenti nel testo. Questi autori non sono riusciti a produrre nessun testo simile nella rispettiva letteratura. Chi scrive considera certo che le parole dell'obiettore si estendano fino alla fine del v. 19.

Ma in cosa consiste l'obiezione? Poiché nella maggior parte dei manoscritti greci si legge la parola "dalle" (*ek*) al posto della consueta parola "senza" (*chōris*) del v. 18, la lettura "dalle" è da preferirsi qui. L'affermazione dell'obiettore può, quindi, essere riportata come segue, mantenendo l'ordine delle parole greche più esattamente di quanto faccia, per esempio, LND:

*Ma qualcuno dirà: "Tu hai la fede e io ho le opere. Mostrami la tua fede dalle tue opere e io ti mostrerò, dalle mie opere, la mia fede. Voi credete che c'è un solo Dio; fate bene. Anche i demòni credono e tremano"* (vv. 18-19, traduzione dell'autore).

L'argomentazione così espressa sembra essere una *reductio ad absurdum* (ridurre all'assurdo le affermazioni di qualcuno). È fortemente ironico. "È assurdo", dice l'obiettore, "vedere una stretta relazione tra fede ed opere. Per amor di discussione, diciamo che *tu* hai la fede e *io* ho le opere. Cominciamo da lì. *Tu* non puoi partire da ciò che credi e dimostrarmelo con le tue opere, più di quanto *io* possa partire dalle mie opere e dimostrare ciò che credo". L'obiettore confida nel fatto che entrambe le operazioni siano impossibili. L'impossibilità di mostrare la propria fede dalle opere è ora dimostrata (così pensa l'obiettore) da questa illustrazione: "Uomini e demòni credono entrambi alla stessa verità (che esiste un solo Dio), ma la loro fede non produce la stessa risposta. Sebbene questa clausola di fede possa muovere un *essere umano* a "fare del bene", non spinge mai i *demòni* a "fare del bene". Tutto ciò che possono fare è *tremare*. Fede e opere, quindi, non hanno alcun legame intrinseco. Lo stesso credo può produrre comportamenti completamente diversi. La fede non può essere resa manifesta nelle opere!". Con questa affermazione apparentemente inattaccabile, l'obiettore conclude la sua argomentazione.

Senza dubbio Giacomo e i suoi lettori avevano già sentito questo ragionamento. Era proprio il tipo di approccio difensivo che si poteva adottare quando la propria ortodossia non era supportata dalle buone azioni. Si poteva dire: "La fede e le opere non sono realmente collegate l'una all'altra nel modo in cui tu sostieni, Giacomo. Quindi non criticare la vitalità della mia fede perché non faccio questa o quella cosa".

**2:20.** La risposta di Giacomo alle parole dell'obiettore può essere parafrasata in questo modo: "Che argomento insensato! Quanto sei sciocco a ragionare così! Io continuo a sostenere che senza le opere la tua fede è morta. Vuoi sapere perché?". I versetti 21-23 costituiscono la confutazione diretta di Giacomo. Ciò è reso chiaro nel testo greco dalla forma singolare di "vedi" (*blepeis*) al v. 22, dimostrando che si sta rivolgendo all'obiettore. Solo con il "vedete" (*horate*) del v. 24 Giacomo torna al plurale e a rivolgersi all'insieme dei suoi lettori.

**2:21.** Per confutare l'obiezione citata, Giacomo sceglie il nome più prestigioso della storia ebraica, quello del patriarca Abraamo. Sceglie anche il suo più onorevole atto di obbedienza a Dio: l'offerta

di suo figlio Isacco. Poiché negli ambienti cristiani era ben noto che Abraamo era giustificato *per fede*, Giacomo aggiunge ora un tocco originale. Egli fu giustificato anche per le opere! Se si tiene ben presente l'argomento di Giacomo, non si cadrà nella trappola di contrapporlo all'apostolo Paolo. Egli non vuole assolutamente negare che Abraamo, o chiunque altri, possa essere giustificato dalla sola fede. Vuole solo insistere sul fatto che c'è anche *un'altra* giustificazione, ed è quella **per le opere**.

Naturalmente, non esiste un'unica giustificazione attraverso la fede *più* le opere. Niente di quello che Giacomo dice qui suggerisce questa idea. Piuttosto, ci sono *due tipi* di giustificazione (cfr. v. 24). Un po' a sorpresa per molti, l'apostolo Paolo è d'accordo. Scrivendo in un'epoca senza dubbio successiva a quella di Giacomo, Paolo afferma in Ro 4:2: "Poiché se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi, ma non davanti a Dio". La forma di questa affermazione, in greco, non nega la verità del punto in esame. L'espressione "ma non davanti a Dio" suggerisce fortemente che Paolo può concepire un'accezione in cui le persone *sono* giustificate per le opere. Ma, insiste, non è questo il modo in cui esse sono giustificate *davanti a Dio*. Ovvero, non si stabilisce così la loro posizione giuridica davanti a lui.

Pertanto, nel rispondere a chi cercava di separare la fede dalle opere nell'esperienza cristiana, Giacomo adotta un approccio abile. Il suo pensiero può essere parafrasato in questo modo: "Aspetta un attimo, stolto! Tu parli tanto di giustificazione per fede, ma non vedi che *anche* Abraamo fu giustificato per le opere quando offrì a Dio suo figlio Isacco? [v 21]. Non è forse evidente che la sua fede cooperasse con le opere e che, infatti, per le opere la sua fede divenne matura? [v 22]. In questo modo, anche il pieno significato della Scrittura sulla sua giustificazione per fede veniva messo in luce, perché ora poteva essere "chiamato amico di Dio" (v 23).

Si deve notare con attenzione che, riferendosi all'offerta da parte di Abraamo del figlio Isacco, Giacomo è tornato al tema delle prove, che è fondamentale nella sua epistola (cfr. 1:2-18). Nella tradizione ebraica, questa storia di Abraamo rappresentava la prova suprema del patriarca, sulla quale aveva trionfato magnificamente. Ma allo stesso modo, quando Giacomo si rivolge a Raab al v. 25, ha a che fare con una donna che aveva trionfato dopo essere stata sottoposta ad una dura prova. Le due storie, che si collocano alla fine di un'unità principale (1:21-2:26), formano un'implicita *inclusio* (un riferimento al passato) che riporta la mente del lettore al punto in cui era iniziata l'unità sull'ascoltare veramente. L'esortazione di 1:21 era scaturita dalla precedente discussione sulle prove cristiane.

**2:22-23.** Il contenuto di questi versetti è davvero ricco. È un peccato che siano stati così largamente fraintesi. La fede che giustifica - Giacomo non nega mai che essa *in effetti* giustifichi - può avere un ruolo attivo e vitale nella vita del credente obbediente. Come per Abraamo, può essere il motore per grandi atti di obbedienza. In questo processo, la fede stessa può essere **resa perfetta** (LND), cioè "perfezionata" (*eteleiōthē*). Il termine greco suggerisce crescita e maturazione. La fede viene così alimentata e rafforzata dalle opere.

Sarebbe difficile trovare nella Bibbia un'illustrazione migliore di questa affermazione di Giacomo. La fede con cui Abraamo fu giustificato era rivolta alla promessa di Dio sulla sua discendenza (Ge 15:6), una promessa che riaffermava quella iniziale di Ge 12:1-3, dal significato soteriologico (cfr. Ga 3:6-9). Ma la fede di Abraamo era anche, implicitamente, fede nel Dio della risurrezione (cfr. Ge 15:6 con Ro 4:19-21 e Eb 11:17-19).

Abraamo aveva fiducia che il Dio nel quale credeva potesse vincere la morte del suo corpo e del grembo di Sara. Ma solo attraverso la prova con Isacco questa fede implicita nel potere della risurrezione di Dio divenne una specifica convinzione che Dio potesse letteralmente risuscitare fisicamente una persona dai morti per adempiere al suo giuramento.

La fede di Abraamo fu rafforzata e maturò grazie alle opere. Dalla convinzione che Dio potesse vincere la “morte” del suo corpo (l'incapacità di generare figli), egli passò alla certezza che Dio potesse effettivamente resuscitare il corpo di suo figlio dalla vera morte fisica. Nel processo di eseguire il comandamento divino di sacrificare il suo amato ragazzo, la sua fede crebbe e raggiunse nuovi livelli di fiducia in Dio.

Anche in questo modo si adempì la Scrittura che parlava della sua giustificazione originaria. Le opere di Abraamo hanno per così dire riempito di significato questo antico testo, mostrando fino a che punto la sua fede, di cui si parla in Ge 15:6, poteva svilupparsi e supportare una vita di obbedienza. Per quanto all'inizio fosse semplice e senza complicazioni, la fede giustificante di Abraamo aveva potenziali implicazioni che solo le sue opere, costruite su di essa, potevano rivelare.

Ora poteva essere chiamato **amico di Dio**, non solo da Dio stesso, ma anche dagli uomini (cfr. 2Cr 20:7; Is 41:8). Questo è infatti il nome con cui Abraamo è stato conosciuto nei secoli in molte terre e da almeno tre religioni (Ebraismo, Cristianesimo e Islam). Se Abraamo non avesse obbedito a Dio nella prova più grande della sua vita, sarebbe stato comunque giustificato dalla fede che aveva esercitato in Ge 15:6. Ma lasciando che quella fede diventasse *viva* nelle sue *opere*, ha ottenuto un titolo invidiabile tra innumerevoli milioni di persone. In questo modo è stato giustificato anche dalle opere (davanti agli uomini; cfr. Ro 4:2).

Quando una persona è giustificata per fede, è accettata senza riserve davanti a Dio. Per usare le parole di Paolo, si tratta di un uomo (o donna) “al quale Dio mette in conto la giustizia senza opere” (Ro 4:6). Ma solo Dio può vedere questa transazione spirituale. Quando, invece, qualcuno è giustificato dalle opere, raggiunge un'intimità con Dio che è *manifesta agli altri*. Allora può essere chiamato “amico di Dio”, come Gesù pure ha detto: “Voi siete miei amici se fate le cose che io vi comando” (Gv 15:14; si veda anche la discussione su Gm 4:4).

**2:24.** Lasciandosi alle spalle l'immaginario obiettore, Giacomo torna nei vv. 24-26 a rivolgersi direttamente ai suoi lettori (si veda il commento al v. 20). La sua dichiarazione qui conferma quanto rilevato sopra (v. 21), cioè che ci sono *due tipi* di giustificazione, non un solo tipo condizionato dalla fede *più* le opere. Le parole di Giacomo dovrebbero essere lette così: **voi vedete [dunque] che l'uomo è giustificato per opere, e non [giustificato soltanto] per fede**. La chiave per la corretta interpretazione è l'avverbio greco “soltanto” (*monon*), che non qualifica (cioè



modifica) la parola *fede*, poiché altrimenti la forma sarebbe stata *monōs*. Come avverbio, invece, modifica il verbo *giustificato*, implicito nella seconda clausola. Giacomo sta dicendo che la giustificazione per fede non è *l'unico* tipo di giustificazione esistente. Esiste anche una giustificazione per opere. Il primo tipo è *davanti a Dio*, il secondo è *davanti agli uomini*.

**2:25.** Questo è precisamente ciò che viene ora illustrato nell'ulteriore caso di Raab. Giacomo *non* dice: “La prostituta Raab non era forse giustificata dalla fede e dalle opere?” Giacomo non conosce una tale giustificazione. Piuttosto, **Raab**, come Abraamo prima di lei, fu **giustificata per le opere** di fronte ad altre persone, cioè di fronte alla nazione di Israele, dove era venuta a vivere.

Raab, tuttavia, si presta in modo eccellente a legare i pensieri di Giacomo. Il brano era iniziato con un riferimento al tema della “salvezza della vita” (v. 14; 1:21). Non sorprende che Raab sia scelta come esempio eclatante di una persona la cui vita fisicamente viene “salvata” proprio perché aveva compiuto delle opere. L'autore di Ebrei (11:31) sottolinea la sua fede e pone l'accento sul fatto che *ricevette* le spie. Giacomo, al contrario, sottolinea il fatto che [...] **li fece ripartire per un'altra strada**. Perché Giacomo lo fa? La risposta ha un significato rilevante per la sua argomentazione.

Sebbene la *fede* di Raab abbia iniziato a operare nel momento in cui *ricevette i messaggeri*, non poteva essere veramente *giustificata per le opere* finché *non li avesse fatti ripartire per un'altra strada*. Questo è evidente quando si considera attentamente la storia in Giosuè 2. Fino all'ultimo minuto, avrebbe potuto ancora tradire le spie. Se avesse voluto, avrebbe potuto mandare i loro inseguitori a cercarli. Che le spie avessero dei dubbi insistenti sulla sua lealtà è suggerito dalle loro parole in Giosuè 2:20: «Se tu divulghi questo nostro affare, saremo sciolti dal giuramento che ci hai fatto fare». Ma il successo della fuga delle spie dimostrò che Raab era veramente *amica di Dio* perché era anche *loro* amica. In questo modo, Raab *fu giustificata per le opere*.

E nel farlo, salvò la propria vita e quella della sua famiglia! La sua fede, quindi, era decisamente *viva* perché era una fede attiva, che operava. Sebbene fosse una prostituta - ed entrambi gli scrittori ispirati ci ricordano che lo era - la sua fede *viva* trionfò sulle conseguenze naturali del suo peccato. Mentre tutti gli altri abitanti di Gerico perirono sotto il giudizio divino messo in atto da Israele, lei *visse* perché la sua fede *viveva*!

**2:26.** Giacomo vuole quindi che i suoi lettori sappiano che le opere sono in realtà lo **spirito** vivificante che mantiene viva la fede, così come lo spirito umano mantiene vivo il corpo. Ogni volta che un cristiano cessa di agire in base alla sua fede, questa si atrofizza e diventa poco più di un corpo che è privo di vita ma pieno di dottrine. L'“ortodossia morta”, fine a se stessa, è un pericolo con il quale il popolo cristiano si è sempre confrontato e che facciamo bene a tenere presente. Ma l'antidoto è semplice: la fede rimane vitale e in vita fintanto che si traduce in vere opere di viva obbedienza.

## B. Essere lenti a parlare (3:1-18)

### 1. La lingua è uno strumento pericoloso per mostrare saggezza (3:1-12)

**3:1.** Nella Chiesa delle origini le riunioni dei credenti erano meno formali dei servizi di culto mattutini conosciuti oggi. A Corinto (cfr. 1 Corinzi 11-14), se non in tutte le chiese, le

riunioni in gran parte non erano strutturate (fatta eccezione per la Cena del Signore) ed erano aperte a tutti gli uomini che desideravano dare un contributo orale (le donne, invece, erano in silenzio; 1 Co 14:34-35). In un simile contesto, qualsiasi fratello poteva alzarsi per dare istruzioni ai credenti, indipendentemente dal fatto che fosse particolarmente adatto o dotato per questo compito. Giacomo inizia il suo discorso sulla lingua affrontando questa tendenza. Egli ritiene che [sarebbe meglio] che **non siate in molti di voi a fare da maestri**. Il motivo? Molto semplicemente, un uomo che avesse usato la lingua per insegnare sarebbe stato giudicato secondo uno standard più elevato dinanzi al Tribunale di Cristo, subendo **un più severo giudizio** rispetto a chi non l'avesse fatto .

**3:2.** Dopo tutto, afferma Giacomo, **manchiamo tutti in molte cose** (come nel v. 1, il *noi* include Giacomo). La parola greca per **perfetto** è *teleios*, che non significa specificamente “senza peccato”, ma probabilmente qui significa qualcosa come “senza imperfezioni”, cioè “un uomo senza un difetto”. Ma come il resto del capitolo chiarisce, non esiste un uomo del genere, poiché “la lingua, nessun uomo la può domare” (v. 8).

**3:3-4.** Giacomo ora esalta le capacità di questa piccola parte del corpo umano. È vero che imbrigliare la lingua significa poter controllare anche “tutto il corpo” (v. 2). Allo stesso modo, **se mettiamo il freno in bocca ai cavalli[...]noi possiamo guidare anche tutto il loro corpo**. Inoltre, le grandi *navi* sono controllate anche in caso di **venti impetuosi** da un accessorio relativamente piccolo: **un piccolo timone**. Così, una grande nave, come un cavallo, è soggetta al controllo umano ed è **guidata[...]dovunque vuole il timoniere** grazie ad uno strumento molto piccolo. Finora, Giacomo ha sottolineato solo le potenzialità della lingua come un piccolo “freno” o “timone” in grado di controllare “tutto il corpo” dell'uomo (v. 2). In altre parole, l'essere umano può controllare le proprie azioni a condizione che prima riesca a controllare il “timone”, la lingua umana.

**3:5.** Viste le potenzialità della lingua come “controllore” del comportamento, questo **piccolo membro** del corpo può vantarsi di grandi imprese (**si vanta di grandi cose**). La parola greca tradotta da quest'ultima frase è *megalaucheî* (secondo la grande maggioranza dei manoscritti) e porta con sé un'accezione negativa di vantarsi con orgoglio. Senza dubbio, la scelta di questa parola da parte di Giacomo qui è deliberata. Questo versetto, per lui, è in realtà una dichiarazione transitoria, che passa dal considerare le “potenzialità” della lingua (vv. 3-4) al considerare i suoi “potenziali pericoli” (vv. 5b-6). È quasi come se, quando la lingua “parlasse” delle sue grandi imprese, non potesse trattenersi dal “vantarsene”. Ognuno può riconoscere questo tratto in se stesso, perché chi può parlare dei propri successi senza orgoglio o vanità?

Il passaggio ad una valutazione negativa della lingua inizia quindi con l'espressione *si vanta di grandi cose* e passa rapidamente a paragonare la lingua ad un **piccolo fuoco** (potremmo dire: una “scintilla” o un “fiammifero”) che divampa in un incendio furioso in **una grande foresta**. Quante volte un'osservazione casuale ha scatenato un putiferio di problemi nell'esperienza umana!

**3:6.** Perciò si può veramente dire che **la lingua è un fuoco** o, forse meglio, “la lingua è *fuoco*”. Giocare liberamente con la lingua significa giocare pericolosamente con il *fuoco*. Perché? Perché la lingua è anche **il mondo dell'iniquità**. La frase greca qui (*ho kosmos tēs adikias*), che potrebbe anche essere resa come “un mondo iniquo”, suggerisce che questo pericoloso membro del corpo umano contiene un vero e proprio cosmo di malvagità entro i propri piccoli confini. Non esiste male che non possa essere innescato nella vita da questa piccola trappola di fuoco!

Ecco come funziona la lingua nel corpo umano. L'espressione “così...è posta la lingua” (DIODATI) si riferisce probabilmente alla prima parte di questo versetto. La DIODATI, per esempio, la considera come un riferimento a ciò che segue, e introduce la parola *la quale* nel testo. Ma non c'è nulla nel greco che corrisponda alla parola *la quale* e le restanti dichiarazioni sembrano chiaramente essere affermazioni qualificative sulla lingua. Sarebbe preferibile tradurre: “Così, tra le nostre membra, è posta la lingua, che contamina tutto il corpo”, e così via. La parola che indica *posta* è *kathistatai*, che nell'uso greco ha un carattere flessibile; qui probabilmente significa qualcosa come “svolge il suo ruolo”. Giacomo intende dire che la lingua svolge il ruolo di un fuoco pericoloso e di un “mondo di empietà” (si veda la prima parte di questo versetto).

Non c'è quindi da stupirsi che la lingua, per la sua funzione, sia un membro fisico che **contamina tutto il corpo e dà fuoco al ciclo della vita**. Per le parole pronunciate, ci si può arrivare a sentire completamente sporchi; peraltro, esse possono portare ad azioni concrete che contaminano l'intero corpo, come nel caso di peccati come l'adulterio e la fornicazione. Inoltre, le proprie parole non solo possono portare ad una contaminazione generale, ma possono anche esacerbare l'intero corso della vita per le continue conseguenze prodotte.

**3:7-8.** Dopo la terribile rappresentazione della capacità della lingua di nuocere nel v. 6, si potrebbe pensare che uno strumento così pericoloso possa essere tenuto pienamente sotto controllo. Purtroppo non è così. Infatti, sebbene gli esseri umani abbiano avuto successo nel domare praticamente **ogni specie di bestie, uccelli, rettili e animali marini**, nessuno può vantare un simile successo con la lingua, poiché **la lingua, nessun uomo la può domare**. Proprio perché non può essere addomesticata definitivamente finché ci si trova nel corpo terreno, la lingua rimane **un male continuo, pieno di veleno mortale**. I cristiani devono sempre ricordare che hanno in bocca l'equivalente di una vipera velenosa, e che questo strumento serpentino può influenzare gli altri fino a provocarne persino la morte (ad esempio, ridicolizzando una persona suicida). Siccome il cristiano non può mai rilassarsi presumendo di avere completamente sotto controllo questa “vipera”, deve essere particolarmente vigile contro le sue eruzioni più disastrose.

**3:9-10.** Deve anche essere attento alle sue terribili incoerenze. Con le stesse labbra con le quali **benediciamo il Signore e Padre**, in un inno o in una preghiera di lode, **malediciamo** anche [e vilipendiamo] **gli uomini** (anche i nostri fratelli cristiani) nonostante siano fatti **a somiglianza di Dio** che li ha creati a sua immagine (Ge 1:26-27). La Bibbia non insegna che l'immagine di Dio sia stata *cancellata* nell'uomo decaduto, per quanto sia stata *deturpata* dal peccato. Pertanto **dalla medesima bocca** possono uscire **benedizioni e maledizioni**, a volte così rapidamente che bastano

pochi secondi per passare dalle une alle altre. Con un'affermazione volutamente sobria, Giacomo informa i suoi **fratelli** cristiani che **non deve essere così**.

**3:11-12.** Inoltre, un simile comportamento da parte della lingua è inappropriato, “non deve essere” (v 10), perché è in contrasto con la coerenza e la prevedibilità di molte cose in natura. Per esempio, **la sorgente** non **getta** in modo discontinuo **il dolce e l'amaro**. La lingua non solo è incoerente (v. 11), ma va anche contro le aspettative naturali. Su **un fico** non ci si aspetta di trovare delle **olive**, né si cercano **fichi** su una **vite**. Ci si dovrebbe aspettare che le labbra, concepite per benedire il nostro Dio e Padre, vilipendano gli esseri umani che sono “fatti a somiglianza di Dio” (v 9)? Eppure, troppo spesso questa anomalia riguarda anche i cristiani.

Giacomo conclude ora i suoi avvertimenti contro la lingua indomabile con un nuovo riferimento a una **sorgente**. Ma questa affermazione conclusiva è alquanto diversa da quella appena fatta al v. 11. Chi viveva nelle condizioni aride del Medio Oriente conosceva il valore di una buona sorgente d'acqua. Il riferimento di Giacomo all'acqua dolce e amara era principalmente un riferimento al *sapore* dell'acqua. L'acqua della sorgente o piaceva oppure no, anche se poteva essere bevuta comunque in caso di emergenza. Ma l'**acqua salata** (LND) e l'**acqua dolce** (LND) erano distinte per qualità e gli uomini e gli animali potevano vivere con il secondo tipo di acqua ma non con il primo. Non solo la lingua (a differenza di qualsiasi sorgente naturale) produce parole sia piacevoli che sgradevoli (“dolci” e “amare”), ma produce parole che possono distruggere (*acqua salata*) e parole che possono sostenere la vita (*acqua dolce*). Se i suoi lettori usassero troppo la lingua, potrebbero facilmente aspettarsi risultati negativi e positivi di grande portata. Lo scrittore dei Proverbi (18:21) ha espresso bene questo pensiero: “Morte e vita sono in potere della lingua; chi l'ama [la lingua] ne mangerà i frutti [morte e vita]”.

## 2. La santa condotta è il mezzo sicuro per manifestare la saggezza (3:13-18)

**3:13.** Il suggerimento di Giacomo è chiaro e specifico. C'era qualcuno tra loro che fosse **saggio e intelligente**? Il modo per dimostrarlo era **con la buona condotta**. Naturalmente tale *condotta* sarebbe stata caratterizzata dalle **opere**, come Giacomo ha già dimostrato (1:21-2:26). La NR06, tuttavia, distorce leggermente il testo introducendo una forma verbale che non è necessaria: **compiute**. È meglio tradurre: “Mostri [esibisca] le sue opere attraverso una buona condotta con la mansuetudine della [derivata dalla] saggezza”. Invece di proclamare con audacia (e arroganza) la saggezza che pensavano di possedere, i lettori di Giacomo sono chiamati a dimostrarla con il loro stile di vita, in quello spirito mite (*prautēti*, **mansuetudine**) che è sempre un segno di vera saggezza. Come disse Gesù, se egli istruisce i credenti, essi impareranno ad essere *mansueti* (*praos*) (Matteo 11:29).

**3:14.** Ma la *mansuetudine*, a quanto pare, mancava seriamente in alcune delle chiese a cui Giacomo si rivolgeva (si veda 4:1-2). L'autore, dunque, li avverte: **se avete nel vostro cuore amara gelosia e spirito di contesa**, qualsiasi sforzo per mostrare la sapienza di Dio sarebbe come mentire **contro la verità**. La parola tradotta come *spirito di contesa* (*eritheia*), sebbene rara prima dei tempi del NT, indica probabilmente quel tipo di egoismo che si esprime nell'ambizione di arrivare prima

degli altri. I cristiani che desiderano uno status più elevato nella chiesa rispetto a qualcun altro, di cui sono invidiosi, spesso cercano un ruolo di rilievo che soddisfi questa ambizione carnale.

Comportarsi nel modo descritto da Giacomo significa *vantarsi e mentire contro la verità*. Il verbo greco per *vantarsi* (*katakauchasthe*) è lo stesso usato in 2:13 a proposito della misericordia che trionfa sul giudizio. Il significato probabilmente qui è simile. Una persona che osa usare la verità di Dio come strumento per soddisfare la propria *invidia e il proprio spirito di contesa*, mentre professa di insegnare quella verità, è colpevole di “trionfare sulla” verità. Cioè, calpesta con arroganza la verità come se questa fosse subordinata alle sue ambizioni personali.

**3:15.** Se questo è il modo in cui l'aspirante maestro cercava di esibire la sua saggezza (cfr. v 13), era fuori strada. Stava mostrando, sì, un tipo di *saggezza*, ma non era quella che pensava. **Questa**, afferma Giacomo, non è **la saggezza** che ha origine divina. È invece **terrena, naturale, diabolica**.

**3:16.** Fondamentalmente, ovunque **invidia** e **contesa** fossero all'opera tra i credenti, c'erano sempre due conseguenze ineluttabili. Una di queste era il **disordine** (*akatastasia*, “confusione”, “sregolatezza”) e l'altra era **ogni cattiva azione** (*pragma*, “opera”, “evento”). Quante volte questa ispirata dichiarazione si è rivelata vera nelle chiese dove i singoli cercano il protagonismo per spirito di gelosia o di orgogliosa ambizione! In genere, la chiesa locale in cui si verifica questo fenomeno viene messa in subbuglio, si creano fazioni e vengono dette cose malvagie che non trovano spazio nella comunione cristiana. Così l'operato di Satana diventa inconfondibile.

**3:17.** In netto contrasto con tutto questo si dimostra vera la saggezza divina: **la saggezza che viene dall'alto**. La caratteristica principale di questa saggezza donata da Dio è di essere *pura*. È libera dalle contaminazioni morali *dell'invidia e della contesa* (v. 16) e si contraddistingue per una vera devozione a Dio. Di conseguenza, è anche *pacifica* (*eirēnikē*) e si preoccupa, quindi, dell'armonia con e tra i fratelli. Ma la sua natura tranquilla fa sì che sia anche **mite** (“gentile”, *epieikēs*) e **conciliante** (“condiscendente”, *eupeithēs*). Per queste sue caratteristiche, tale saggezza non cerca strettamente il suo interesse, ma è ansiosa, con grazia, di farsi in quattro per gli altri credenti. Le ultime tre qualità (pacifica, mite, conciliante) iniziano tutte con la lettera greca epsilon (*e*) e sono allitteranti se messe insieme come disposte qui da Giacomo. Inoltre, descrivono tratti che tendono a comparire insieme in un individuo.

Ma se la purezza, la tranquillità, la gentilezza e la compiacenza occupano un posto d'onore nell'elenco di Giacomo, è altrettanto vero che la saggezza operata dal cielo sarà **piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale, senza ipocrisia**. Il lettore attento sentirà in queste parole l'eco di temi precedenti in questa epistola. “Misericordia” richiama 1:27 e 2:13. “Buoni frutti” riprende 1:22-25 e 2:14-26, mentre “imparziale” evoca 2:1-13 (anche se la parola greca qui è diversa da quella che troviamo in 2:1). “Senza ipocrisia” richiama l'immediato contesto, in particolare il v. 14. In breve, insieme alle prime quattro qualità, questi sono gli aspetti della “buona condotta” (v. 13) che confermano la saggezza di una persona in un modo che le parole da sole non sono in grado di fare.

**3:18.** La persona che si comporta come descritto nel v. 17 è tra coloro che **si adoperano per la pace** (la traduzione, per esempio, DIODATI *da coloro che si adoperano alla pace* [*tois poioussin eirēnēn*] prende *poioussin* come dativo d'agente [da] anziché di vantaggio [per] come invece fa, per esempio, la NR06. Il dativo d'agente si trova precedentemente in questo capitolo, nella frase tradotta “dalla razza umana” al v. 7 e qui offre il senso migliore). Così, chi si adopera per la pace, dimostrando la saggezza divina del v. 17, è come un seminatore in un campo. La sua condotta (il suo seme) trova il *frutto* finale nella *giustizia*, poiché quest'ultima cresce e prospera tra i credenti quando essi vivono insieme *nella pace*. Data la preoccupazione di Giacomo per la pace nella comunità (cfr. 4:1-3), è probabile che l'espressione *nella pace* vada in realtà insieme alla locuzione **il frutto della giustizia**, anziché con il verbo *si semina*, come nella NR06 (ovvero, la clausola dovrebbe essere letta, “il frutto della giustizia nella pace, si semina per...”).

### C. Essere lenti all'ira (4:1–5:6)

#### 1. L'ira viene dalla mondanità (4:1-5)

**4:1.** Qual è dunque la causa delle **guerre** e delle **contese** tra i suoi lettori? *Da dove vengono?* La risposta è netta e diretta. Tali conflitti, dichiara Giacomo, derivano **dalle passioni**. L'affermazione dell'autore personifica virtualmente la parola *passioni*, così che *queste* diventino come soldati ostili che **guerreggiano** (LND) tra i suoi lettori, cioè **nelle vostre membra** (fisiche).

Perché i cristiani erano in guerra *tra di loro*? Perché vivevano *la guerra all'interno di se stessi*, poiché gli impulsi buoni e quelli cattivi combattevano tra di loro!

**4:2.** La loro tumultuosa vita interiore viene ora discussa nei termini della sua natura assolutamente frustrante. **Voi bramate e non avete:** quello che volevano era fuori dalla loro portata. **Voi uccidete e invidiate e non potete ottenere.** È improbabile che Giacomo intenda dire che i suoi lettori commettessero letteralmente degli omicidi ma, come dichiara l'apostolo Giovanni, “chiunque odia suo fratello è omicida” (1 Giovanni 3:15).

Nella loro invidiosa ostilità verso qualche fratello o sorella cristiani, i lettori di Giacomo erano senza dubbio colpevoli di “desiderare che costoro sparissero” (“vorrei che fossero morti”) e poi di desiderare ciò che avrebbero potuto *ottenere* se fossero davvero morti. Ma poiché questo spirito omicida non poteva essere messo in pratica (troppo rischioso, troppo vergognoso, troppo peccaminoso, ecc.), non faceva che mettere in risalto la frustrazione dei lettori. Nonostante l'omicidio mentale e l'intensa bramosia, erano rimasti fermi al punto di partenza. Non potevano *ottenere* ciò che desideravano. Non restava che dare seguito al conflitto fratello contro fratello in tutti i suoi aspetti sgradevoli: per questo, afferma l'autore, **voi litigate e fate la guerra**. Giacomo sta dicendo che, a causa della loro profonda frustrazione, stavano trasformando la loro chiesa in un campo di battaglia.

Ma per quanto tragica fosse l'egoistica frustrazione interiore dei suoi lettori, altrettanto grave era il fatto che non si fossero rivolti a Dio per soddisfare i loro bisogni: **non avete, perché non domandate.**

**4:3.** D'altra parte, quando **domandate**, le vostre richieste sono concepite male (nelle parole “**domandate male**”, “male” traduce la parola greca *kakōs*). Le loro richieste erano sbagliate proprio perché egoistiche. Qualunque cosa chiedessero a Dio, intendevano **spendere** nei loro **piaceri**. La frase è notevole. Usando la parola *spendere* (*dapanēsēte*) Giacomo implica chiaramente che i benefici che chiedevano a Dio sarebbero stati presto consumati. Non avrebbero avuto un valore permanente o duraturo. Abbinata qui alla parola *spendere*, la parola *piaceri* suggerisce gratificazioni transitorie di tipo errato (in contrasto con l'uso più neutro nel v. 1). Non c'è da stupirsi che “*non ricevete*” sia la risposta a questo tipo di richieste!

Quando Giacomo scrive “*Non domandate*”, ha in mente richieste che, se esaudite, soddisfano i bisogni fondamentali dei lettori. Tra le altre richieste ovvie, avrebbero dovuto invocare la pace e l'armonia con i loro fratelli, e la fine dei disordini nella chiesa. Ma quando Giacomo scrive anche “*Domandate e non ricevete*”, ha in mente preghiere sbagliate e prive di discernimento. La preghiera può rispondere a dei bisogni, ma *non può* assecondare i nostri desideri egoistici.

**4:4.** Essendo esasperato nel considerare questo stato di cose (vv. 1-3), non sorprende che l'autore prorompa in un'esclamazione che accusa i suoi lettori di essere **gente adultera**. Come nel caso di “uccidete” (v. 2), Giacomo probabilmente non sta parlando letteralmente. Ciò che lo provoca è l'evidente infedeltà a Dio che i suoi lettori hanno mostrato desiderando **l'amicizia del mondo**. Come emergerà più avanti nel capitolo, alcuni dei suoi lettori amavano vantarsi delle loro imprese commerciali (4:13-16). In questo modo, esibivano uno spirito grossolanamente materialista e *mondano*.

In realtà, Giacomo aveva già messo in guardia i lettori sulla necessità di “conservarsi puri dal mondo” (1:27). E questo avvertimento era immediatamente seguito da un rimprovero sul comportamento della chiesa, dove ci si era mostrati servili nei confronti del ricco mentre un povero veniva umiliato (2:1-7). Quello che emerge dall'epistola è un ritratto dei lettori cristiani, molti dei quali dotati di una visione materialista, che coltivano legami con i ricchi e perseguono il successo finanziario per se stessi. Ma questo comportamento era assolutamente mondano. Non si rendevano conto, si chiede Giacomo, che *l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio*? Non sapevano che **chi [...] vuole essere amico del mondo si rende nemico di Dio**?

Spesso nel NT il termine *mondo* (*kosmos*) è usato per indicare un sistema o un'entità ostile a Dio e manipolata da Satana (ad esempio, 1 Co 1:20-21; 2:12; Ga 6:14; 2 P 1:4; 1 Gv 2:15-17; 3:1; 5:19). Materialismo, immoralità e cecità spirituale sono tutte componenti di questa entità malvagia e sono in netto conflitto con gli interessi e gli scopi di Dio sulla terra. Giacomo insiste qui (come Giovanni in 1 Giovanni 2:15-17) sul fatto che non si può essere in buoni rapporti sia con Dio che con il mondo. Bisogna scegliere da che parte stare; e quando si opta per *l'amicizia del mondo*, si opta automaticamente per *l'inimicizia verso Dio*. Si è scelta la condizione di antagonista nei confronti del proprio Creatore e Redentore. È proprio come quando un uomo sposato decide di impegnarsi nell'immoralità con un'altra donna. Con quella stessa decisione sceglie di rinnegare la fedeltà a sua moglie. Così, nella loro brama di accettazione e di fama da parte del mondo, i lettori cristiani di

Giacomo stanno commettendo un adulterio spirituale e rinunciando all'amicizia con il loro Signore. Forse molti di loro rimasero sorpresi nel sentirselo dire in questo modo, ma l'obiettivo dell'autore era quello di dar loro una svegliata e far capire loro quanto tristemente in fondo erano sprofondate la loro spiritualità e la loro devozione.

**4:5.** E Giacomo vorrebbe che si rendessero conto che Dio non resta indifferente a tale infedeltà. Così ricorda loro che non è **invano** che **la Scrittura dichiara** che lo Spirito di Dio è geloso dei credenti. Questo è sicuramente il significato del testo, anche se nessuna Scrittura contiene esattamente le parole da lui usate. Tuttavia, che Dio sia *geloso* è una verità ben nota dalla Scrittura (ad esempio, Esodo 20:5; 34:14). Perciò si può fare a meno delle virgolette nella NR06 (il greco del NT non le riporta) e le parole di Giacomo qui possono essere considerate come una parafrasi della verità biblica espresse in termini appropriati al NT. D'altra parte, l'assenza nel testo greco di una parola come *hoti* ("che") dopo la parola *dichiari* lascia intendere che l'autore stia effettivamente facendo una citazione. In questo caso, la fonte è sconosciuta e potrebbe trattarsi di un inno cristiano o una profezia. Ma sarebbe comunque vero che le parole parafrasano ciò che la Scrittura insegna e sono quindi giustamente definite qualcosa che *la Scrittura dichiara*.

La verità dell'AT che Dio è geloso è qui associata alla verità del NT che lo **"Spirito [...] abita in noi"** (LND). Ma poiché lo Spirito Santo è Dio, ciò che si può dire di Dio si può dire anche dello *Spirito*. Se Dio è geloso, il suo Spirito è geloso. Giacomo sta affermando che lo Spirito di Dio che abita in noi **"ci brama fino alla gelosia"** per quanto riguarda gli affetti dei suoi lettori. È quindi addolorato dalla loro ricerca di *amicizia del mondo*. I lettori, secondo lui, dovrebbero prendere la questione molto seriamente, perché la Scrittura non dice queste cose *invano* (alla leggera). Infatti, la parola *invano*, unita alla forte dichiarazione sullo Spirito di Dio, allude alla possibilità di una sorta di punizione se la bramosia dello Spirito verso di loro venisse ignorata.

## 2. L'ira si cura con l'umiltà (4:6–5:6)

**4:6.** Sebbene Giacomo abbia accennato a una possibile punizione per la deplorabile condotta dei suoi lettori (cfr. v. 5), sceglie di non soffermarsi su questo aspetto. Afferma, invece, che Dio, di cui avevano suscitato la gelosia desiderando *l'amicizia del mondo*, era, nonostante tutto, fortemente incline a essere misericordioso. **Egli ci accorda una grazia maggiore** è un'espressione enfatica: Dio non esaurisce mai la sua grazia, non esaurisce mai le sue riserve, ha sempre *una grazia maggiore* da offrire. È sicuramente una conclusione appropriata per questo autore che aveva vissuto sotto lo stesso tetto con il Signore (Giovanni 1:14).

Alla luce dell'inesauribile disponibilità della grazia divina, Giacomo esorta i suoi lettori a disporsi per riceverla. Nel farlo, cita Pr 3:34 nella forma in cui il versetto compariva nell'AT greco (Septuaginta). Se i suoi lettori rimarranno sfacciatamente **"superbi"**, Dio *resisterà* loro. Anche in questo caso c'è sentore di problemi. Ma il punto principale è che Dio **"dà grazia agli umili"**. Il favore divino (la *grazia*) sarà quindi a disposizione dei suoi lettori, se essi ritorneranno ad assumere un necessario atteggiamento di umiltà. Le rivalità e i conflitti che stavano paralizzando le loro chiese



(4:1-3) erano evidenti espressioni di orgoglio. Questo spirito doveva essere decisamente messo da parte.

**4:7.** Quello che segue a questo punto è un invito inequivocabile al ravvedimento. I suoi lettori dovrebbero iniziare con il sottomettersi **a Dio**, cioè con la determinazione a fare ciò che è giusto e ciò che gli è gradito. Satana mette alla prova tale risolutezza. Perciò, dice Giacomo: **resistete al diavolo** (proprio come fece Gesù nella sua tentazione); così facendo dovrebbero aspettarsi la vittoria su questo nemico: **egli fuggirà da voi**. Per quanto grandi siano i poteri di seduzione impiegati da Satana, egli non è invincibile. Un cristiano che si affida fermamente a Dio e all'autorità della sua Parola può contare sull'aiuto dello Spirito che dimora in lui e aspettarsi che Satana cessi i suoi assalti e *fugga* incontrando questo tipo di resistenza.

**4:8.** Ma non era sufficiente semplicemente ribadire il proprio impegno all'obbedienza e a resistere alle tentazioni. Il ravvedimento deve avere una dimensione personale in cui la comunione con Dio, che si è incrinata, si rinnova. Pertanto Giacomo esorta i suoi lettori, sapendo che tale azione sarà ricambiata: **«Avvicinatevi a Dio, ed egli si avvicinerà a voi»**. Naturalmente, come chiarisce l'apostolo Giovanni (1 Giovanni 1:9), la confessione del peccato è il primo passo per avvicinarsi nuovamente a Dio. Ma anche la preghiera ritrovata e la meditazione sulle Scritture sono passaggi opportuni. Dio risponderà ad essi non solo con il perdono, ma anche con altri segni della sua vicinanza. Egli è sempre più desideroso di colmare il divario tra se stesso e i credenti di quanto non lo siano questi ultimi. Una rinnovata intimità tra Dio e i lettori di Giacomo, quindi, è proprio l'obiettivo dell'autore, qui. Dio vuole incontrarli ben oltre che a metà strada.

Per quanto misericordioso sia l'invito ad *avvicinarsi a Dio*, tuttavia, esso non potrebbe avvenire senza una sincera e dolorosa rinuncia al peccato. Quando persino i cristiani devoti entrano alla presenza del Signore, la loro misera condizione diventa per loro estremamente dolorosa (cfr. Is 6:1-5; Ap 1:17). I lettori di Giacomo non potevano aspettarsi di *avvicinarsi* veramente a Dio senza provare sentimenti simili. Perciò ora vengono esortati: **«Pulite [le vostre] mani»** dal peccato e **«purificate [i vostri] cuori** dalla vostra doppiezza d'animo. Devono eliminare qualsiasi malvagità le loro mani stiano compiendo. Inoltre, devono rinunciare alla loro fedeltà doppia, che li aveva tratti in disparte verso le preoccupazioni mondane.

**4:9.** **«Siate afflitti, fate cordoglio e piangete»**; questo sarebbe stato il naturale risultato per loro se ciò veniva fatto con discernimento e con profonda serietà. L'entusiasmo che sentono dovrebbe essere convertito in **lutto** e la gioia che provano dovrebbe essere sostituita dalla **tristezza**. Questo non significa, ovviamente, che il **riso** e l'**allegria** siano sbagliati. Al contrario, entrambi sono positivi per l'esperienza umana (cfr. Sl 126:2; Pr 17:22). Tuttavia, quando un individuo deve fare i conti con i propri peccati personali alla presenza di Dio, il *riso* e l'*allegria* sono inappropriati e tale leggerezza suggerisce una considerevole mancanza di serietà nel ravvedimento. Ma quando il cuore di una persona si commuove al cospetto di Dio per la profondità della sua malvagità, le reazioni richieste in tal caso sembreranno non solo naturali, ma anche spontanee in modo convincente.

I peccati di cui i lettori dovevano ravvedersi (4:1-3) giustificavano pienamente le richieste che Giacomo fa in questo versetto: l'obiettivo era rinunciare definitivamente alle loro gravi colpe. Un ravvedimento dei peccati facile e superficiale rende molto più probabile ripetere le stesse offese.

**4:10.** L'obiettivo, quindi, era un'autentica umiliazione di se stessi **davanti al Signore**. Agendo correttamente, Dio un giorno [li] **innalzerà**. Il verbo greco tradotto *innalzerà* è *hypsōsei* e significa "elevazione". Se i lettori si fossero umiliati con il ravvedimento, Dio li avrebbe un giorno "elevati". Che ciò avvenga o meno in questa vita, Dio ripagherà certamente la loro "umiliazione" con una "elevazione", a suo tempo e di sua scelta.

**4:11.** In particolare, non «**sparlate gli uni degli altri**». Nelle congregazioni con i problemi sui quali Giacomo si è concentrato (4:1-3), il conflitto non può cessare a meno che non si ponga fine alle critiche e alla condanna degli altri. Il verbo che si traduce *sparlate* (*katalaleite*) ha un significato abbastanza ampio da includere qualsiasi tipo di discorso negativo che sia dannoso per il bene di un fratello o di una sorella cristiani, indipendentemente dal fatto che l'argomento sia vero o falso.

Tale modo di parlare, ovviamente, rappresentava anche un giudizio negativo sul carattere o sul comportamento di quel fratello. Quindi Giacomo accusa che **chi dice male del fratello, o chi giudica il fratello** è allo stesso tempo una persona che **parla male della legge e giudica la legge**. Qui Giacomo sta probabilmente pensando ancora una volta *alla legge regale* delle Scritture (cfr. 2:8) che, in Le 19:16-18, è preceduta dall'ammonimento "non andrai qua e là facendo il diffamatore in mezzo al tuo popolo" (v. 16). Chi racconta ad altri i difetti e le mancanze di un altro cristiano sta chiaramente violando il comandamento "ama il tuo prossimo come te stesso". Ma nel trasgredire ad esso, criticando gli altri, sta in effetti criticando e condannando *la legge regale* stessa. Dal momento che, in base a quest'ultima, tutti questi discorsi sono proibiti, chi vi disobbedisce sta praticamente dicendo: "Questa legge non è degna della mia obbedienza e, in questo caso, la giudico nulla per me". Senza dubbio i lettori di Giacomo potevano essere sorpresi da questa idea, ma comunque questo valeva per qualsivoglia violazione della legge. Il trasgressore esprimeva il proprio giudizio negativo su qualsiasi comandamento al quale disobbediva.

Un simile comportamento era tutt'altro che umile (cfr. v. 10). Chiunque assumesse una posizione che, per sua natura, giudicava la legge di Dio, si poneva *al di sopra* di essa. Ma in tal caso, dice Giacomo, **tu non sei un esecutore della legge, ma un giudice** (LND). Ovvero, una persona del genere ha abbandonato il proprio ruolo di umile sottomissione *alla legge* e si è elevato al ruolo di *un giudice*. L'arroganza di questo atteggiamento, per quanto inconsapevole, è evidente.

**4:12.** Ma non un semplice essere umano potrebbe ricoprire un tale ruolo, poiché **c'è un solo legislatore**. Solo Dio ha il potere di **salvare e perdere**, cioè di conservare o togliere la vita. I verbi qui utilizzati (*sōsai* e *apolesai*) erano entrambi usati comunemente nel greco laico in riferimento alla vita o alla morte fisica. Non c'è motivo di leggerli qui la dottrina della salvezza eterna. Dio è certamente l'unico a determinare il destino eterno di una persona, ma questa decisione è già stata presa: i credenti sono già liberi dal giudizio finale e dalla condanna (Giovanni 3:18; 5:24). Tuttavia, qui, il riferimento a questa verità non è così naturale come quello alla vita o alla morte fisica (come

anche in Gm 1:21; 2:14; 5:15, 20). L'idea sarà quindi che, sebbene un cristiano possa condannare verbalmente un altro credente, Dio solo determina se “salvarlo” dalla pena di morte del peccato (1:15; 5:20) o se distruggere la sua vita come atto di correzione (cfr. At 5:1-11; 1 Co 11:30).

La conclusione di Giacomo, quindi, è netta e precisa: **ma tu chi sei, che giudichi il tuo prossimo?** Perché il ravvedimento dei lettori (Gm 4:7-10) sia reale, essi devono essere sufficientemente umili da percepire la loro inadeguatezza a giudicare un altro fratello cristiano. Qualsiasi altra cosa era solo frutto di un'arrogante autoesaltazione.

**4:13-14.** Con una rapidità che cattura l'attenzione, Giacomo denuncia coloro che si vantano dei loro piani commerciali con totale noncuranza per la natura fugace della loro vita. La frase nella NR06 **“oggi o domani”** compare nella maggior parte dei manoscritti greci di Giacomo come *oggi e domani*, e questa formula è da preferire. Questi vanagloriosi sono pieni di fiducia nei loro piani a lungo termine. Stanno andando in una città specifica (**“tale città”**) e il loro viaggio durerà due giorni (*oggi e domani*). I loro piani prevedono **“un anno”** di attività commerciale in quel luogo e dichiarano: **«guadagneremo»**. Eppure, sottolinea Giacomo, non **«sapete nemmeno quel che succederà domani»** (cfr. Prov 27:1). Hanno pianificato il programma di un anno senza sapere che cosa potrà succedere *domani*. Domani potrebbe accadere di tutto a vanificare i loro propositi. Potrebbero anche non essere vivi il giorno seguente, poiché la loro vita non è altro che **un vapore che appare per un po' di tempo, e poi svanisce**.

**4:15.** Invece di mostrarsi così fieri e sicuri dei loro piani, dovrebbero riconoscere il controllo sovrano di Dio sulle loro attività commerciali e anche sulla loro esistenza. **Dovreste dire**, se siete veramente umili, che la vostra vita (**“saremo in vita”**) e le vostre attività (**“faremo questo o quest'altro”**) sono soggette alla volontà di Dio. Le parole “se Dio vuole” sarebbero state le più adatte da pronunciare, non come una semplice formula, ma come sincera espressione della loro dipendenza da Dio.

**4:16.** Ma invece di mostrare umiltà, in realtà **vi vantate con la vostra arroganza**. Questa espressione, tuttavia, non è del tutto chiara così come resa nella NR06. La frase greca *kauchasthe en tais alazoneiais hymōn* si potrebbe anche leggere: “Vi gloriare delle vostre arroganti pretese”. L'argomento di Giacomo è che le parole risolte appena condannate (vv. 13-14) rappresentino più di una mancanza di consapevolezza della sovranità di Dio. Bensì, tali piani pretenziosi sono essi stessi fonte di orgoglio per coloro che li annunciano. Cioè, amano mettere in mostra queste “pretese” (*alazoneiais*) per attirare l'ammirazione degli altri. Visto sotto questa luce, **un tale vanto è cattivo**.

Quanto spesso accade nella Chiesa che le persone amino esporre i loro progetti (di lavoro o di altro tipo) davanti agli altri per suscitare in loro rispetto, ammirazione e deferenza! Persino un missionario o un predicatore può cadere nella trappola di esporre i suoi piani per servire Dio come un modo per ottenere onore dai suoi fratelli cristiani. Le parole di Giacomo, sempre attuali, ci ricordano che *ogni vanto di questo genere è cattivo*.

**4:17.** Quindi, se i lettori di Giacomo conoscono il modo corretto di agire e di parlare, dovrebbero comportarsi di conseguenza. Altrimenti, il loro fallimento è esso stesso un peccato. Se sanno di dover riconoscere la loro dipendenza dalla volontà di Dio quando parlano dei loro progetti, devono iniziare subito ad agire in base a questa consapevolezza, perché **chi sa fare il bene e non lo fa, commette peccato**. Il peccato, quindi, può presentarsi non solo come un'azione sbagliata, ma anche come un'azione giusta che non viene compiuta. Di conseguenza, i credenti hanno la necessità di riconoscere che la loro vita e tutte le loro attività sono fragili come il vapore, prendendo coscienza del fatto che solo Dio può permettere loro di fare tutto ciò che sperano o progettano.

**5:1.** Alla luce del materialismo e del favoritismo esaminati dall'autore, questi offre ora un monito forte ed enfatico sulla fugacità di ogni ricchezza umana. Per ricordarlo, indossa virtualmente i panni di un profeta e parla in termini che ricordano le profezie dell'AT (si veda Gioele 1:5, 13; Is 13:6; 14:31; 15:3; Gr 4:8, dove la parola di Giacomo per **urlate** [*ololyzontes*] ricorre nella LXX, la traduzione greca di questi passi). Ovviamente, le sue dichiarazioni non sono più rivolte alla sola comunità cristiana, nonostante l'epistola fosse da essa destinata ad essere letta. Tuttavia, le sue parole hanno lo scopo di risvegliare i suoi lettori attraverso un brusco annuncio riguardo la rovina escatologica riservata a tutte le ricchezze umane.

Guardando al mondo esterno, quindi, Giacomo annuncia, in modo profetico, **le calamità** che dovrebbero spingere i ricchi a piangere e lamentarsi.

**5:2-3.** Il dolore destinato ai ricchi è ora ricondotto alla rovina finale di tutti gli averi. Come spesso accade nelle dichiarazioni profetiche, un giudizio ancora futuro viene presentato come un *fait accompli* (fatto già compiuto), e Giacomo vede le **ricchezze** umane come già **marcite**, le **vesti** costose come già **tarlate**, l'**oro e l'argento** terreni come già **arrugginiti**. Ma poi, aggiunge sorprendentemente, **la loro ruggine [...] divorerà le vostre carni come un fuoco**. Sebbene Giacomo si riferisca probabilmente al giudizio escatologico riservato alle ricchezze umane alla fine della Tribolazione (cfr. Za 14:12-15), egli vuole che i fratelli ricchi riconoscano che, assistano o meno agli ultimi giorni, tutti i loro beni si consumeranno. Perciò non devono essere né materialisti né avidi e non devono mostrare favoritismi. L'accumulo di inutili ricchezze sarà una *testimonianza contro* i ricchi del mondo, dato che sono così sciocchi da aver **accumulato tesori negli ultimi giorni**.

**5:4.** La giustizia avrà così la meglio sugli uomini ricchi e senza scrupoli di questo mondo. Nel corso della storia, e non solo ai tempi di Giacomo, essi sono stati spesso colpevoli di frodare **il salario ai lavoratori che hanno mietuto i loro campi**. Questo non significa che non li pagassero, bensì che, in modo disonesto, li pagavano meno del dovuto. Questo *salario* viene qui personificato dall'autore come accusatore dei ricchi che **grida** a Dio per ricevere vendetta. Inoltre, queste grida vengono ascoltate (e saranno vendicate) dal **Signore degli eserciti**. Anche in questo caso appare evidente il riferimento al Secondo Avvento, poiché Gesù tornerà per mettere in atto il giudizio, cavalcando alla testa degli *eserciti* celesti (Ap 19:14).

**5:5-6.** Nell'antichità pare che fosse consuetudine dei ricchi organizzare un banchetto quando tosavano le loro pecore e ne macellavano alcune per procurarsi la carne per la loro tavola festiva (cfr. 1 S 25:4-8; cfr. Sl 44:22; Gr 12:3). Il comportamento di questi uomini, afferma Giacomo, è stato lo stesso: **siete vissuti sfarzosamente e nelle baldorie sfrenate**; avete impinguato i vostri **cuori [come] in tempo di strage**. La metafora è chiara: essi sono ritratti come se stessero godendo di un continuo giorno di festa, gonfiando i loro cuori con le delizie e i piaceri di cui godono in abbondanza (si confronti l'uomo ricco di Luca 16:19, che "ogni giorno si divertiva splendidamente"). Purtroppo, però, il loro *giorno della macellazione* non si limitava all'uccisione delle pecore. Avevano anche *altre* vittime: **avete condannato, avete ucciso il giusto [uomo]; egli non vi oppone resistenza**.

Le mani dei ricchi, quindi, erano macchiate di frode (Gm 5:4) e di omicidio (v 6). Uomini giusti, che non hanno resistito all'ingiustizia, sono morti nelle persecuzioni da loro istigate (cfr. 2:6-7). La loro colpa è enorme. Sorprende che l'oracolo profetico di Giacomo si interrompa bruscamente su questa nota di condanna. L'impatto retorico di questa conclusione improvvisa, tuttavia, è efficace. È come se Giacomo indicasse nell'omicidio di uomini giusti l'accusa finale e culminante contro i ricchi, che giustifica tutto ciò che egli ha previsto per loro come catastrofe finale.

Auspiciabilmente, dopo questa drammatica denuncia della ricchezza umana e dei ricchi, i lettori di Giacomo avranno una visione meno elevata del valore delle cose materiali.

#### V. Epilogo: perseverare nelle prove fino alla fine (5:7-20)

##### *A. La perseveranza sarà debitamente ricompensata (5:7-11)*

**5:7.** L'oracolo profetico di Giacomo (5:1-6), pur facendo parte del corpo dell'epistola, pone comunque le basi per la sua conclusione. La profezia può essere usata non solo per disabituare i suoi lettori alle ricchezze del mondo, ma anche per incoraggiarli a resistere fino alla fine, indipendentemente dalle prove che stanno attraversando. Devono dunque essere **pazienti [...] fino alla venuta del Signore**. Le difficoltà possono spesso accrescere l'attesa del ritorno di Cristo, ma se i credenti considerano il suo ritorno soltanto in relazione alle urgenze della loro realtà, saranno tentati di essere impazienti anziché *pazienti*.

Nella società agricola di Israele ai tempi di Giacomo, **la pioggia della prima e dell'ultima stagione** erano ben note (ovvero, dopo la semina: tardo autunno; prima del raccolto: inizio primavera). Pertanto **l'agricoltore**, che attendeva pazientemente le piogge stagionali, cruciali per la produzione del **frutto prezioso della terra**, poteva essere preso come modello di pazienza dai lettori israeliti di Giacomo. Ma siccome l'immagine della mietitura è profondamente radicata nell'escatologia del NT (ad esempio, Mt 13:39), è probabile che qui si faccia riferimento anche al Signore come al divino Agricoltore che attende pazientemente il compimento di tutte le cose.

**5:8.** In ogni caso, che si pensi all'agricoltore umano o a quello divino, l'autore incoraggia i suoi lettori a trovare le giuste motivazioni: **siate pazienti e fortificate i vostri cuori**, poiché **la venuta del Signore è vicina**. Tuttavia, nell'affermare ciò, si è pensato che Giacomo (come altri scrittori del NT) fosse in errore. Come è possibile, ci si chiede, che *la venuta del Signore* fosse *vicina* ai tempi di

Giacomo, quando sono passati quasi duemila anni senza che essa abbia avuto luogo? (naturalmente questa obiezione è già contrastata da Pietro in 2 P 3:3-9). Ci sono diverse risposte a questa critica, che nasce dall'incredulità, ma quella più adatta in questo contesto è la seguente: la venuta del Signore è *sempre vicina* (*ēngike*, “si è avvicinata”) proprio perché nessun evento conosciuto la separa dai credenti (si veda versetto successivo). Nell'arco di più di venti secoli ha sempre avuto questa caratteristica, al punto che un credente potesse ben dire: “Potrebbe essere oggi”. Tutto ciò che *deve* accadere, e che *potrebbe* accadere *oggi* è, legittimamente, *imminente*. Pertanto i lettori possono usare questa consapevolezza come mezzo per rilassarsi e resistere, ovvero *fortificate* i vostri cuori.

**5:9.** Se i vostri cuori sono davvero consolidati in questa attesa, **non lamentatevi gli uni degli altri**. Il termine *lamentatevi* traduce una parola (*stenazete*) che significa “gemere” o “sospirare”. Alla luce delle *guerre e delle lotte* che Giacomo aveva ammonito precedentemente (4:1-3), questo verbo suona relativamente mite al confronto. L'autore presume benevolmente che il suo appello al ravvedimento (4:7-12) sarà ascoltato e che le chiese godranno di una maggiore armonia e pace interna. Tuttavia, il realismo gli impose di mettere in guardia i cristiani anche dalle più moderate lamentele reciproche. Anche se si trattasse solo di un “gemito” o di un “sospiro”, essi dovevano evitarlo, poiché la venuta del Signore poteva avvenire in qualsiasi momento.

Questo senso dell'imminenza del ritorno del Salvatore lo si coglie nella suggestiva metafora: **“Ecco, il giudice è alla porta!”** I lettori vengono quindi paragonati ad un gruppo di contendenti, o imputati, in piedi in un'aula di tribunale. È richiesto silenzio assoluto per rispetto al giudice che si trova appena fuori dalla porta dell'aula e sta per entrare per prendere posto in tribunale. Come un littore romano che annuncia l'imminente ingresso del giudice, Giacomo grida, per così dire, “Silenzio!”. I suoi lettori cristiani devono far tacere del tutto le loro lamentele reciproche nella consapevolezza che il loro Signore e Giudice può in qualsiasi momento apparire e sedersi al Bēma (Tribunale) per giudicare le loro vite (cfr. 2:12-13; si veda anche Ro 14:10-12; 2 Co 5:10). Devono quindi fare attenzione a non farsi sorprendere a nutrire delle lamentele verso i loro fratelli nella fede (cfr. Ro 14:12-13a).

**5:10.** I lettori hanno bisogno di ulteriori ragioni per tenere duro pazientemente fino alla fine? Se sì, **fratelli miei, prendete come modello di sofferenza e di pazienza i profeti, che hanno parlato nel nome del Signore** (LND). Giacomo passa senza problemi da un ammonimento fondato sulla *profezia* (il Rapimento, vv. 7-9) ad un ammonimento basato sui *profeti stessi*. I servi del Signore, come Daniele e Geremia, sapevano qualcosa sulla **sofferenza** e sulla **pazienza**.

La parola tradotta *sofferenza* (*kakopatheias*) implica la sopportazione delle difficoltà o delle affezioni. Perciò, si differenzia in qualche modo dal termine *pazienza* (*makrothymias*), che significa controllare il proprio temperamento o le proprie emozioni, cioè avere ciò che viene popolarmente chiamata “la pazienza di un bove”. Ai lettori è stato detto di “essere pazienti (*makrothumēsate*)... fino alla venuta del Signore” (vv. 7-8) e di controllare il loro reciproco temperamento (v. 9). I profeti dell'antichità dimostrarono questo tratto distintivo dell'autocontrollo mentre sopportavano molte ardue prove.

**5:11.** Ma nonostante le loro sofferenze, Giacomo sta dicendo che i credenti guardano ai profeti con ammirazione e rispetto per la loro perseveranza. **Ecco**, essi assumono lo stesso atteggiamento nei confronti di tutti coloro che sopportano bene le prove: **noi definiamo felici quelli che hanno sofferto pazientemente**. I lettori potevano certamente dire questo di Giobbe, per esempio, la cui **costanza** (*hypomonē*, “perseveranza”) nella prova era giustamente celebrata tra coloro che onoravano l'AT. I lettori avevano anche **visto** (nel noto racconto biblico) **la sorte finale che il Signore gli riserbò** (LND). Nella parola *sorte finale* il riferimento è chiaramente alla conclusione del libro di Giobbe, dove si afferma che “il Signore benedì gli ultimi anni di Giobbe più dei primi” (Giobbe 42:12). Poiché Giobbe aveva concluso i suoi giorni con molto più di quanto avesse all'inizio, i lettori potevano constatare di persona **che il Signore è pieno di compassione e misericordioso**.

L'implicazione di quanto detto è sicuramente che i lettori possono aspettarsi di essere “risarciti” per tutto ciò che hanno sopportato (o perso) durante le prove inviate loro da Dio - a condizione, naturalmente, che si siano comportati bene come Giobbe e i profeti. Ma il linguaggio generale usato da Giacomo afferma semplicemente che Dio è veramente *compassionevole e misericordioso* verso coloro che sopportano bene. I lettori non hanno motivo di sostenere che il loro indennizzo debba consistere in termini materiali, come quello di Giobbe. Piuttosto, è probabile che Giacomo abbia principalmente in mente i benefici spirituali delle prove (cfr. 1:1-12). Tuttavia, in un contesto che punta così fortemente alla venuta del Giudice (vv. 7-10), è naturale pensare che Giacomo abbia in mente anche le ricompense che saranno assegnate al Tribunale di Cristo (cfr. 1 Co 3:14; 2 Co 5:10). Basti dire che Giacomo credeva fermamente che la costanza nella prova sarebbe stata ampiamente ricompensata da un Signore *compassionevole e misericordioso*.

#### *B. La perseveranza può essere supportata dalla preghiera (5:12-20)*

Giacomo intreccia perfettamente il contenuto di 5:7-11 in un ampio invito generale a sopportare con pazienza fino al ritorno del Signore. Ora, nel segmento conclusivo della sua epistola, l'autore dà alcuni consigli pratici e specifici relativi alla necessità dei lettori di perseverare. Come nel caso delle tre ammonizioni di 1:19, anche qui è lo stesso.

**5:12.** In primo luogo, vuole che evitino i giuramenti. **Soprattutto** (*pro pantōn*) è usato come enfasi, non per elevare questo comandamento al di sopra di ogni altro. È proprio quando le persone sono sotto pressione (prove) che sono inclini a usare un linguaggio inappropriato, come giurare. Giurare per dimostrare la propria sincerità comunicando con gli altri implica che le normali affermazioni non sono sufficienti. I lettori, pertanto, dovrebbero astenersi da questo tipo di pratica. **Non giurate né per il cielo né per la terra, né con altro giuramento**, come aveva insegnato anche lo stesso Signore (Mt 5:34). Dovevano, invece, essere persone di parola, le cui semplici asserzioni e dinieghi, “**sì**” e “**no**”, erano sufficienti, senza bisogno di ulteriori conferme, come potevano essere quelle di un giuramento.

La NR06 a questo punto traduce un testo greco che significa **affinché non cadiate sotto il giudizio** (*hypo krisin*). Ma è molto probabile che i pochi manoscritti antichi che contengono

questo testo riflettano un antico errore scribale in cui la minuscola parola greca *eis* (“in”) è caduta. Rimarrebbe quindi solo la parola *hypokrisin* (ipocrisia), che gli editori dividono ora in *hypo krisin* (“sotto giudizio”). La maggior parte dei manoscritti greci di Giacomo include la particella *eis*, per cui il testo dovrebbe recitare: “affinché non cadiate nell'ipocrisia” (*eis hypokrisin*).

Chi presta giuramento cade con troppa facilità nell'ipocrisia, avendo la possibilità di mentire nascondendosi dietro una solenne pretesa di veridicità. Pietro, per esempio, vi era caduto quando aveva rinnegato il Signore. La saggezza di Giacomo si riduce a questo: un credente non dovrebbe mai avere bisogno di giurare per dimostrare che “questa volta dico davvero!”. Invece, dovrebbe sempre “fare sul serio”. In questo modo, può evitare la trappola del giuramento, che facilmente lo fa precipitare nell'ipocrisia.

**5:13.** Quello che Giacomo ricerca veramente qui sono la tranquillità e un comportamento idoneo, anche sotto stress. Un giuramento avventato rappresenta una pessima risposta a qualsiasi situazione. Ma supponiamo che ci sia qualcuno che **soffre**? In questo caso la preghiera è d'obbligo. E se qualcuno è di **animo lieto**? In questo caso le lodi sono doverose. Verosimilmente, il senso più generale della parola tradotta come **salmeggi** (*psalletō* - C.E.I.) è “canti degli inni”, anche se è abbastanza probabile che nella Chiesa primitiva tali canti fossero spesso costruiti sui salmi delle Scritture dell'AT.

**5:14-15.** In senso più specifico, cosa succede se la persona sofferente (citata nel v. 13) è malata? La preghiera è certamente d'obbligo (v. 13), ma in questo caso il **malato** ha accesso ad un tipo speciale di preghiera: **chiami gli anziani della chiesa**. Questi, **ungendolo d'olio nel nome del Signore, preghino per lui**. (La grammatica greca lascia naturalmente intendere che l'*unzione* precede la preghiera). Qualora Dio concedesse a uno o a tutti questi uomini di recitare una **preghiera della fede**, tale preghiera **salverà il malato** dalla morte e **il Signore lo ristabilirà**.

Qui non si parla affatto di un dono di guarigione posseduto da uno degli *anziani*. Piuttosto, questi leader di chiesa fungono semplicemente da intercessori per conto di chi è *malato*. Giacomo non dichiara nemmeno che la guarigione avverrà sempre. È possibile che, in un determinato caso, gli anziani non siano affatto sicuri che il recupero sia ottimale. Più gli anziani di una chiesa si basano sulla Bibbia e sono sensibili, più saranno in grado di valutare spiritualmente la specifica situazione e di pregare di conseguenza.

Siccome questa unzione doveva essere fatta *nel nome del Signore*, quanto meno potremmo pensare che il processo di guarigione denoti una dipendenza dalla *sovranità* di Dio: solo il *Signore* sovrano poteva *ristabilire* il malato. Questo concorda con il fatto che gran parte delle unzioni con olio presenti nell'AT sottolineano la sovranità di Dio nella scelta di una persona per un determinato ruolo (sia esso come profeta, sacerdote o re).

C'è la possibilità, tuttavia, che l'unzione a cui si riferisce Giacomo fosse una pratica medica popolare del tempo (cfr. Marco 6:13; Luca 10:34). L'unzione con l'olio era un rimedio casalingo per chi era malato o sofferente. Se è a questo che l'autore si riferisce, gli anziani pregano sul malato dopo avergli somministrato della medicina.



Giacomo osserva poi che in caso di peccato, possono esserci il perdono e la guarigione. Ma sono proprio le parole **se egli ha commesso peccati** che servono necessariamente come monito. Non tutte le malattie sono frutto del peccato (come taluni insegnano), ma alcune lo sono (cfr. 1 Cor 11:30). Il fatto che qualcuno chiami gli anziani della chiesa, suggerisce che sia pronto ad affrontare qualsiasi peccato nascosto che possa aver commesso. Ovviamente, a tal proposito *gli anziani* dovrebbero fare le dovute indagini, a meno che la situazione non sia talmente chiara da renderle superflue. Appare ancor più evidente che potrebbe essere imprudente per i leader di chiesa praticare la procedura descritta da Giacomo. Se il *malato* stesso non li ha chiamati, è perché potrebbe esserci un peccato nella sua vita che non è pronto ad affrontare.

**5:16.** Ad ogni modo, tutti i lettori di Giacomo dovrebbero essere preparati a confessare i peccati apertamente e onestamente, perché costituisce il preludio necessario alla guarigione (**affinché siate guariti**). Ma il comandamento **confessate i vostri peccati gli uni agli altri** si basa ancora sulla discussione di Giacomo riguardo la malattia e non dovrebbe essere esteso a monito generale. Non esiste un comandamento biblico di confessare pubblicamente tutti i nostri peccati conosciuti. La confessione a Dio è necessaria per qualsiasi peccato di cui si ha consapevolezza e dovrebbe essere fatta in conformità con 1 Giovanni 1:9. Ma solo qui nella Scrittura viene comandato di confessarsi **gli uni agli altri** e questo rientra pienamente nei parametri della necessità, da parte degli anziani e dei fratelli cristiani, di pregare (**pregate gli uni per gli altri**) affinché Dio faccia guarire il malato. Sembra evidente che Giacomo, nei vv. 14-15, non stia pensando ad una guarigione istantanea dopo la preghiera degli anziani. Piuttosto, ha in mente una preghiera collettiva, sia da parte degli anziani che della congregazione, e una guarigione definitiva, anziché immediata. Ma se il malato ha motivo di credere di essere soggetto alla disciplina di Dio, deve essere pronto a riconoscere apertamente le sue mancanze, affinché la preghiera sia efficace.

La preghiera *può* fare miracoli! Ma non se proviene da un cuore iniquo, né se è frivola, superficiale e approssimativa. Piuttosto, **molto può** (LND) quando è una preghiera **fatta con efficacia** (LND) da un uomo **giusto**. L'espressione *fatta con efficacia* traduce un'unica forma verbale greca (*energoumenē*) che è difficile da rendere con precisione in italiano. Poiché il verbo “energizzare” deriva dal verbo greco in questione, l'affermazione di Giacomo potrebbe essere parafrasata come “una preghiera spiritualmente energica” o “una preghiera energizzata da Dio”. Il punto è che una preghiera di questo genere opera in modo più profondo rispetto alle preghiere recitate con uno stato d'animo indifferente o superficiale. L'autore sta parlando di una preghiera che è animata dallo Spirito e che proviene dal cuore e dall'anima. Solo un uomo *giusto* può offrire tale preghiera, tanto da sottintendere che se il malato si allontana dai peccati commessi, può anche pregare con efficacia per se stesso. In effetti, questo è proprio ciò che fece il giusto re Ezechia in un momento in cui era malato, quasi in punto di morte (2 Re 20:2-6), sebbene la sua malattia non fosse legata al peccato, per quanto sappiamo.

**5:17.** Come esempio tipico di “preghiera del giusto”, Giacomo ricorda ora **Elia**, [che] **era un uomo sottoposto alle nostre stesse passioni**. Se i suoi lettori erano tentati di pensare che *Elia*

fosse una sorta di superuomo spirituale la cui vita di preghiera non avrebbe mai potuto essere replicata, si sbagliavano. *Elia* era un essere umano come tutti gli altri, eppure la sua preghiera fece chiudere i cieli **per tre anni e sei mesi**. Dicendo che *Elia... pregò intensamente*, Giacomo usa una frase che affonda le sue radici in un'espressione idiomatica ebraica. Le parole greche (*proseuchē proseuchato*) significano letteralmente "pregò con una preghiera", ma si potrebbe parafrasare "pregò davvero". Il riferimento, come suggerisce LND, è al concetto già citato di "preghiera fatta con efficacia" (v 16). L'espressione di Giacomo è un modo per dire che *Elia* pregò proprio in questo modo: i risultati parlavano da sé.

**5:18.** Non si trattò di un'esperienza totalmente isolata per quest'uomo *giusto*. Anzi, **pregò di nuovo** e la sua preghiera influenzò sia il **cielo**, che **diede la pioggia**, sia la **terra**, che **produsse il suo frutto**. Giacomo sta quindi suggerendo che, allo stesso modo, i suoi lettori cristiani possono ottenere molto (si veda *molto può* al v. 16) se sono persone giuste che pregano ardentemente.

L'autore ha superato il tema della malattia, che aveva dato il via alla sua discussione sulla preghiera (v 16). La guarigione dei malanni fisici era solo uno dei possibili risultati di una preghiera efficace. Come chi ricordava la storia di Elia sapeva, le preghiere di questo profeta furono strumenti di cui Dio si servì affinché il suo popolo, Israele, si ravvedesse (1 Re 18). La preghiera che chiuse il cielo pose Israele sotto la disciplina di Dio, mentre la preghiera che lo riaprì portò la sua benedizione. Ma questo solo dopo che la nazione si fu pentita ed ebbe abbandonato il culto di Baal. Così, Elia aveva riportato indietro un'intera nazione dall'errore della sua via (v 20). Le preghiere che anche i lettori di Giacomo potevano recitare avevano le stesse potenzialità.

**5:19.** Questa verità viene ora chiarita nella dichiarazione conclusiva dell'epistola (vv. 19-20), la quale non deve assolutamente essere letta separatamente dalla precedente discussione sulla preghiera. Giacomo ha già rivelato il fatto che nelle chiese a cui si sta rivolgendo potevano esserci persone malate, colpevoli di aver peccato, i cui bisogni potevano essere soddisfatti attraverso la preghiera. Ma potevano esserci anche altri sani fisicamente, i quali potevano essersi smarriti spiritualmente. L'autore accetta chiaramente il fatto che questo bisogno esiste e che il peccato, purtroppo, fa parte della vita cristiana. Quindi, suggerisce, **se qualcuno tra di voi si svia dalla verità**, uno qualsiasi dei suoi lettori potrebbe diventare la persona che lo **riconduce indietro**, come fece Elia con Israele. Non c'è bisogno che Giacomo ribadisca la necessità della preghiera in tal senso: Elia era l'esempio evidente di cosa significasse adoperarsi per riportare qualcuno sulla retta via.

**5:20.** E questi sforzi erano ben ripagati. Infatti, **chi avrà riportato indietro un peccatore dall'errore della sua via** (*hodon*, "strada"), in realtà lo starà allontanando da un sentiero peccaminoso che può condurlo alla morte fisica (cfr. 1:15). Pertanto, gli sforzi del cristiano per riportare un suo fratello sulla via dell'obbedienza hanno uno scopo salvifico. Se avrà successo, **salverà l'anima** (*psychē*, "vita", "persona") **dalla morte**. Ma farà molto di più, perché il peccatore ristabilito riceve il perdono benevolo di Dio. Così, i molti peccati concepiti e riprodotti da un uomo che si allontana da Dio, sono tutti rimossi dalla vista quando questi torna a Dio. La parola tradotta

qui **coprirà** (*kalypsei*) significa “nascondere”. La **moltitudine di peccati** (LND) del peccatore ristabilito non è più visibile grazie al perdono che ha ricevuto. E al cristiano amorevole che lo riporta indietro viene riconosciuto non solo il merito di aver preservato la vita del suo fratello, ma anche quello di averlo reso puro, come se i suoi sforzi avessero rimosso dalla vista tutte le sgradevoli deturpazioni morali che il peccato crea (anche se, ovviamente, solo il Signore purifica veramente qualcuno). Grazie a questo coinvolgimento personale, il credente che prima era sviato è vivo fisicamente e purificato spiritualmente.

E qui si conclude l'epistola. Ma non si tratta di un finale piatto né deludente. Al contrario, nella sua incredibile conclusione (5:7-20), Giacomo ha portato i suoi lettori da uno stato di mutuo malcontento (v. 9), ad un'amorevole, reciproca premura per i bisogni fisici (si veda il v. 16), fino al punto più elevato di tutti: la preoccupazione per il peccato di un fratello (vv. 19-20). Una volta raggiunto questo plateau, i credenti hanno effettivamente superato il timore egocentrico per le proprie prove e i propri problemi. Ora hanno gli occhi puntati sui bisogni spirituali dei loro fratelli e delle loro sorelle, i loro cuori sono innalzati in preghiera per loro e le loro mani sono tese per riportarli sulla retta via.